

# Messaggero Cappuccino

bimestrale d'informazione dei cappuccini bolognesi - romagnoli

**Malattie e  
malanni per  
un codice non  
convenzionale  
di trasmissione**

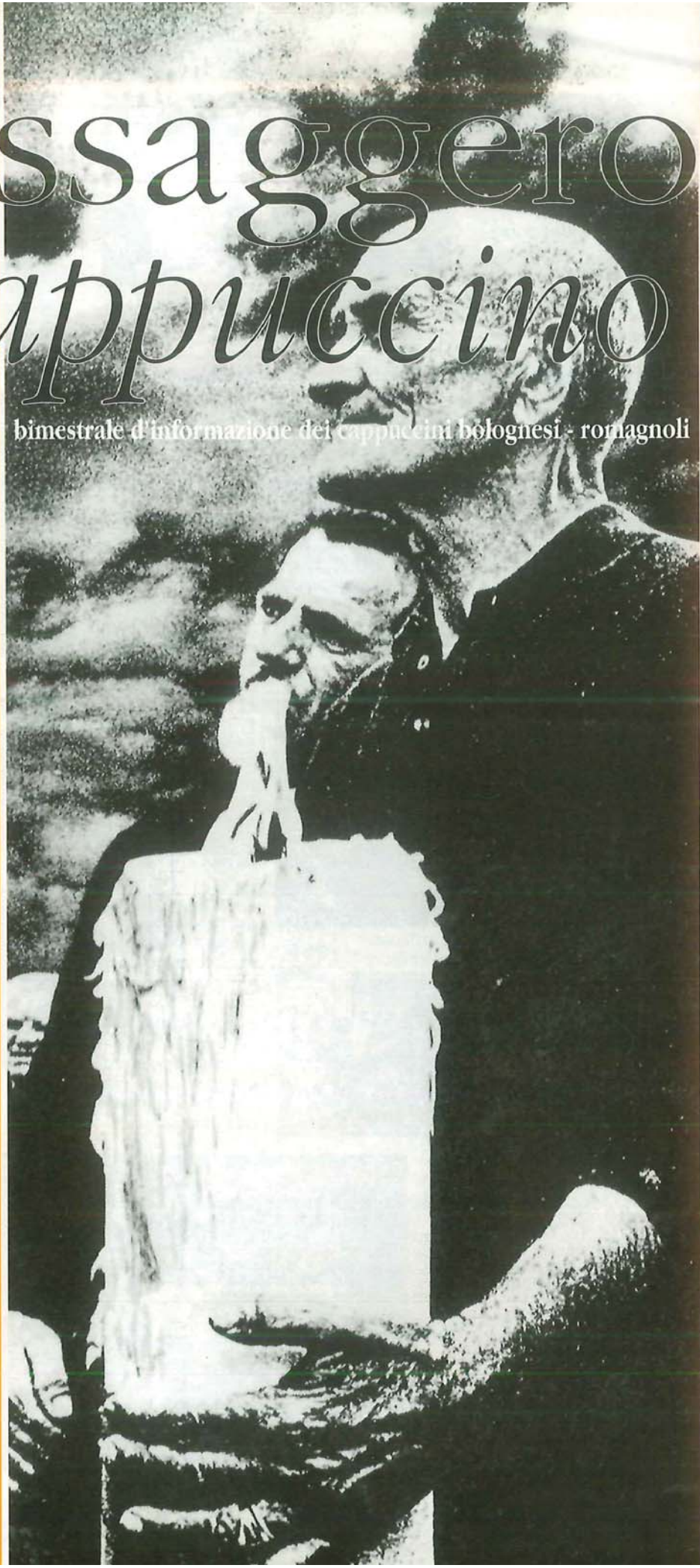
*Editoriale*

**I promemoria  
del pane spezzato**

*Incontri ravvicinati*

**Il punto di vista  
non è un assoluto**

**4** luglio  
agosto 1997  
anno XXXXI





# Sommario

## Editoriale

I promemoria del pane spezzato della Presidenza dell'Ordine Franciscano Secolare a pagina 99



## Mappe e carteggi

Sussurri e grida di speranza di Beatrice Balsamo a pagina 100



## Versi in bilico

poesie di Giovanni Giudici a cura di fr. Flavio Gianessi alle pagine 102, 105, 107, 111

I perché di un mondo in disordine di suor Stefania Monti a pagina 103



A piccoli mali, rimedi estremi di Alessandro Bergonzoni a pagina 106

Medico, cura anche te stesso di Roberto Merli a pagina 108

## Soldatini

di Alessandro Casadio a pagina 112



## Memoria volante

San Vittore nella rete a cura di Lucia Lafratta a pagina 113



Siamo partiti con l'intenzione di esplorare il pianeta "malattia" e ci siamo trovati di fronte ad una galassia, con zone d'ombra e buchi neri il cui aspetto sembrava diverso, secondo i punti prospettici di osservazione.

Abbiamo, di conseguenza, operato una scelta che ci è sembrata qualificante, cercando di dire la "nostra" su ciò che la malattia produce nell'universo comunicativo del malato e scoprendo come spesso essa non sia che un sintomo di una difficoltà che sta a monte, di un problema di relazione tra persone e di queste con il mondo circostante.

Spesso questa difficoltà genera comportamenti e reazioni apparentemente distanti dalla causa che li ha generati, veri e propri effetti collaterali, che risultano così incomprensibili o ingiustificati.

Ci siamo accostati a queste stranezze con la malizia di sovvertire il tradizionale legame tra realtà malata e precarietà delle cose, per cercare di scoprirne aspetti inediti, che possono forse indurci nel paradossale ottimismo di chi ancora crede nell'utopia di migliorare il mondo.

Il fascicolo di luglio-agosto è dedicato al tema:  
**Malattie e malanni per un codice non convenzionale di trasmissione**



## Incontri ravvicinati

Il punto di vista non è un assoluto di Angelo Errani a pagina 114

## L'arca tra i flutti

2000 anni dopo di fr. Yannis Spiteris a pagina 116



## Saio & sandali

Segreti e precarietà di un albero africano di fr. Silverio Farneti a pagina 119

## I padri venuti

sul carro di ferro di fr. Ezio Venturini a pagina 122



## L'immagine di Dio

riflessa in noi di Stefano Folli a pagina 124

## La fionda

Pregheira semplice con diavolo e acqua santa di Marcello Camilucci a pagina 126



## Rimàn forte, amico di verso

Bucato a cura di fr. Flavio Gianessi a pagina 127

## GRUPPO REDAZIONALE

Giuseppe De Carlo (direttore), Nazzareno Zanni (responsabile), Silverio Farneti, Saverio Orselli, Antonietta Valsecchi, Lucia Lafratta, Alessandro Casadio, Cristina Berardi, Monica Zanella.

## AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE

Via di Villa Clelia, 16 - 40026 IMOLA Bo  
tel. 0542 - 40.265 - fax 626.940  
e-mail: imo089k1@imola.nettuno.it

Sped. abb. post., comma 27 art. 2 legge 549/95 - Bologna L. 150  
Autorizzazione del tribunale di Bologna n. 2680 del 17.XII.1956

## ABBONAMENTI

Italia: L. 20.000  
Estero: L. 40.000



Associato alla  
**FEDERAZIONE  
STAMPA  
MISSIONARIA  
ITALIANA**

CCP 215483 intestato a:  
MESSAGGERO CAPPUCCINO Missioni Vocazioni O.F.S.  
Cappuccini bolognesi-romagnoli  
Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA Bo

Con autorizzazione ecclesiastica e dell'Ordine

Fotocomposizione: OmniPage - via Flaminia, 171 - Rimini  
Stampa: Grafiche Galeati società cooperativa a r.l.  
via Selice, 189 - 40026 IMOLA  
Tel. 0542/641964 - Fax 0542/642282



# I promemoria del pane spezzato

Convenuti in Pellegrinaggio al 23° Congresso Eucaristico Nazionale ci uniamo con la mente e con il cuore a tutta la Chiesa italiana nel rendere onore all'immenso dono "del Corpo dato e del Sangue versato" che solo può fecondare il tempo e la storia rinnovando la speranza.

Vogliamo che il nostro cammino verso il Terzo Millennio sia segnato dalla centralità di questo mistero grande di amore celebrato e consegnato per la salvezza del mondo e possa pervadere la nostra vita per testimoniare al mondo il suo amore. Chiamati ad essere la presenza di Cristo nella storia, "a portarlo nel nostro cuore e nel nostro corpo per portarlo con le opere sane che devono risplendere agli altri in esempio" [S. Francesco, *Esortazione ai fratelli e sorelle della Penitenza*], sentiamo di dover riconvertire la nostra vita alla radice a partire da questa umiltà che redime il mondo e ci costituisce in un solo corpo.

Ci sono di guida le parole di Francesco d'Assisi che ha tanto vissuto e penetrato il mistero Eucaristico da poter dire e additare a tutti "Niente altro vedo corporalmente in questo mondo se non il santissimo Corpo e il santissimo Sangue del nostro Signor Gesù Cristo".

Queste parole, riproposte nella Regola dell'Ofs ci interpellano a riparare la nostra vita sulla realtà del "corpo dato e del sangue versato"; ci interpellano a "vedere" la realtà che ci circonda alla luce di questo mistero di amore che ci svela il senso della vita e ci dà la forza di amare, per comprenderla e sanarla da ogni alienazione e superficialità; ci urgono a "consegnare" la nostra vita in una carità riparatrice del suo Corpo spezzato, del suo Corpo frantumato.

Viene in primo piano la nostra responsabilità di annuncio. Possiamo dirci "figli", parte di quel Corpo, se non condividiamo le ragioni della nostra speranza, se non le attestiamo in un farsi continuo, se non troviamo modi e vie per essere compagni di viaggio dell'uomo di oggi, richiamandolo a ciò che è fondamentale per la sua salvezza e felicità?

Coinvolti nel dramma dell'umanità, che da una parte soffoca nella ricchezza e dall'altra viene sempre più degradata dall'egoismo di pochi a massa superflua, sentiamo di dover fare il primo passo in ordine alla nuova evangelizzazione assumendo la sapienza della povertà nella nostra vita, individuandone i modi di attuazione oggi nella famiglia, nel lavoro, nell'impegno civile, perché sia evocativa della vera ricchezza di ogni uomo che è quella di essere fatto a "immagine e similitudine di Dio" e sia capace di riparare alle ferite inferite all'unico Corpo di Cristo dallo squilibrio sociale, ecologico e interiore sempre più dilagante.

Convocati nell'Eucaristia a farci commensali di ogni uomo, dal Congresso Eucaristico che ci riporta in presenza la verità dell'Eucaristia come sacramento di salvezza sociale, vogliamo cominciare a dare concretezza al nostro pentimento con la ricerca di un rinnovato rapporto con i beni che renda possibile a tutti di sedere all'unica mensa del Signore.

Quali pellegrini in questa prima tappa verso il Giubileo, per procla-

mare nei fatti la Signoria di Dio

1. ci impegniamo a levare la nostra voce per il sostegno al condono dei debiti dei paesi del Terzo Mondo, in termini di restituzione per l'enorme debito socio-economico ed etico accumulato con i paesi industrializzati;

2. ci impegniamo a ripensare alle dinamiche dell'economia come dinamiche di fraternità a vantaggio di tutti, rinnovando la nostra coscienza sociale e politica per prenderci a carico il bene comune a seconda delle nostre possibilità;

3. ci impegniamo per uno stile di vita sostenibile che persegua il bene di tutto l'uomo e di tutti gli uomini a partire dai più deboli, nel rispetto della natura e dei diritti delle generazioni future, studiando modi e forme perché l'essere amministratori, e non padroni, dei beni ricevuti si trasformi in linee di condotta sociale che ci permettano di restituire a Dio tutti i beni.

Fondati nell'Eucaristia, che sola rende possibile un cammino di libertà e di liberazione, vogliamo crescere nella consapevolezza di quale posta sia in gioco nelle nostre scelte quotidiane poiché, senza inversione di rotta alla logica del consumo e dell'accumulo, non sarà possibile ridire l'esistenza come grazia, la società come fraternità, il mondo come parola di Dio.

Per mettere le nostre persone a servizio di questo progetto di amore impegniamo le fraternità ai vari livelli a divenire luoghi di nutrimento per questa cura e ci uniamo tutti all'iniziativa di *Un giorno al mese (di adorazione, di preghiera, di offerta) per la pace e l'unità* a significare l'indispensabile apporto di ognuno, ma sopra ogni altra cosa a rammentare che solo essendo profondamente di Dio, solo alimentandoci di Lui Pane spezzato per la vita dell'umanità, potremo essere lievito che fermenta il mondo.

Bologna, 8 giugno 1997  
Messaggio conclusivo  
del pellegrinaggio nazionale  
La Presidenza dell'Ordine  
francescano secolare italiano





# Sussurri e grida di speranza

*"Ella comprende, a quel punto, che nozze umane non le aveva potute avere perché divorata fin dall'inizio dall'abisso della famiglia, dagli inferi della città. Ed essa piange, come hanno pianto senza essere udite quante sono state sotterrate vive in un sepolcro di pietra, o in una solitudine scavata nel tempo..."*

(M. Zambrano)

Una via principale e colorata di B., passanti e profumi.

A un tratto in questa ovatta di "camminamenti" uno squarcio.

Passa una madre con il suo bambino in un passeggino. Il bambino ha due o tre anni. Circa.

Urla disperatamente, urla silente. Indica con la piccola mano la terra, indica qualcosa che lui vede. Indica e piange disperatamente, poi grida "aiuto", "aiuto". Indicando.

La madre, continua indifferente la passeggiata con il suo telefonino all'orecchio. Parla, parlando al telefono. Non muta la intenzione parlante al grido lacerante ed urgente del piccolo.

Io, sto camminando dall'altro lato della strada.

Mi fermo. Vedo il bambino bagnato di lacrime e calore. Mi prende una stretta forte, mentre lui indica disperatamente "un luogo", un "suo" luogo invisibile... a noi.

Questo il mistero della sofferenza. La sofferenza mostra l'innocenza. La sofferenza è. Non si dice. Non si spiega. La sofferenza sorge come "grido".

'Symbolon' di un accadimento in parte visibile, in parte invisibile in cui le domande inciampano nell'elargire spiegazioni ed interpretazioni nel vuoto egoistico che dice: "Io che spiego ed interpreto, non sono lì", "Io sto guardando la sofferenza". C'è anzi un "tono" che nel "soccorrere" chi soffre si tiene dovutamente al suo opposto.

La sofferenza diviene così "grido"



di un "luogo" altro, invisibile. Questo evoca una Figura che abbiamo tutti "davanti agli occhi", la passione e morte di Gesù Cristo, alla quale alcuni parteciparono attivamente, molti la guardarono passivamente; dall'altra parte gli altri che lo amavano, ma non potevano alcun gesto, tranne stare vicino, palpitanti, alla sua passione.

"Il popolo stava a vedere, i capi invece lo schernivano dicendo: 'Ha salvato gli altri, salvi se stesso, se è il Cristo di Dio, il suo eletto'. Anche i soldati lo schernivano, e gli si accostavano per porgergli dell'aceto e dicevano: 'Se tu sei il re dei Giudei, salva te stesso'. C'era anche una scritta, sopra il suo capo, 'Questi è il re dei Giudei'" (Luca 23,35).

Nel patire la forza è sconfitta, la volontà, la scommessa è sconfitta, nel patire ci rimettiamo a... "Era verso mezzogiorno, quando il sole si eclissò e si fece buio su tutta la terra fino alle tre del pomeriggio. Il velo del Tempio si squarciò nel mezzo, Gesù gridando a gran voce, disse: 'Padre nelle tue mani consegno il mio spirito'. Detto questo spirò" (Luca 23,44).

Nel patire dipendiamo, nel patire diventiamo infanzia, nel patire il carattere ricettivo dell'anima si fa evidente e così il suo divenire.

*"Ma che è il dolore? Il dolore spezza. È lo spezzamento. Il dolore si spezza, divide, però in modo che anche insieme tutto attira a sé, raccoglie in sé."*

*Palpitante...*

di BEATRICE BALSAMO



*Il dolore salda lo spezzamento della  
differenza.  
Il dolore è la differenza stessa".*

(M. Heidegger)

"Matteo è un bambino di tre anni e mezzo... estrae dallo zainetto un pacchetto di cracker.

Si siede e inizia a mangiare, ma uno dei cracker si rompe e Matteo entra in una crisi di panico come quasi sempre accade di fronte ad imprevisti. La madre cerca subito di consolarlo dicendo che non fa niente, che ne prendiamo un altro e io commento che deve essere proprio un grande dispiacere, ma le nostre parole cadono nel vuoto dell'inconsolabilità del bambino, che inizia a scalpitare con sempre maggiore compulsione. Poi la mia voce si modula alla emozionalità dei gesti di Matteo mentre dico: "Ma questo è un vero problema", e gli prendo il cracker dalle mani, giacché lui sembra poter concedere fiducia al mio tentativo così accorato. In un attimo è silenzio: quasi sospendendo il fiato Matteo tace e il suo corpo è proteso a contenere quel silenzio, mentre guarda le mie dita che meticolosamente e con una gestualità divenuta 'leggera' tentano la riunione di quella rottura così perturbante.

Quando i due pezzi sono perfettamente congiunti dico: "ora è di nuovo un pezzo intero, ma è difficile tenerlo unito: se vuoi posso tenerlo per te". Il bambino si appoggia allo schienale della poltrona con una espressione diventata improvvisamente serena e mi guarda, lasciandomi intendere che accetta il mio aiuto. Mentre mastica io sono 'in ginocchio' davanti a lui quasi con il fiato sospeso per non fare disunire il pezzo e lui si guarda intorno. L'aria di soddisfazione che esprime fa capire la potenza simbolica del mio gesto. Un 'formato' prelinguistico (Bruner)... per il quale forse un giorno potremo trovare parole...

Il tono accorato della mia voce è la risposta empatica alla sua angoscia, così la tensione che *accetto di provare* rimanendo in ginocchio con le mani protese verso la sua bocca è il ponte attraverso il quale egli accetta di allontanarsene..." ("La fiaba, il disegno, il gesto e il racconto" - Atti del Convegno 1995. Ed. Magi).

Questo è ciò che io chiamo "essere contigui" nella sofferenza.

Comprendere la sofferenza. Responsabilità. L'ascolto in una rela-



zione dovrebbe essere una pausa. Rendere silenti le nostre "congetture" così da consentire la risonanza rispondente alle domande dell'altro. "Non c'è possibilità di cogliere i vissuti altrui se non attraverso le risonanze che si destano in noi, dove comprendere significa 'fare spazio' all'altro dentro di sé, entrare in risonanza con le sue più segrete emozioni" (F. Dolto).

Responsabilità, capacità di rispondere per qualcosa o qualcuno.

Attenzione, attesa, accettazione fervente e impavida.

Offerta, "l'offrirsi non è finalizzato

all'uscire da sé, bensì a fare addentrare in sé ciò che vaga fuori..." (M. Zambrano).

"Il Figlio dell'uomo, infatti non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti" (Mc 10,45; Mt 20,24-28; Lc 22,24-27).

"Empatia" piccola goccia del sangue di questo mistero è l'aver io originariamente presente l'esperienza dell'altro. "Esperienza dell'esperienza dell'altro..." (E. Stein).

La sofferenza non si pone domande. La sofferenza è.

La sofferenza si "inventra" nell'an-



goscia.

"In preda all'angoscia, pregava più intensamente e il suo sudore diventò come gocce di sangue che cadevano a terra" (Luca 22,45).

Il dolore, l'accanirsi del 'male', prendono forma nella vita, "si incarnano". La sofferenza non si supera nell'inganno dell'onnipotenza, nella saturnina malinconia, la sofferenza "ci incarna", non siamo in un oltre, in una simbolica umanità, in un universale, ma nel "nostro corpo". Corpo di carne.

La presenza al mondo connotata in senso distruttivo, è, infatti, un "no" radicale all'esistenza che si esprime fin dai primi giorni di vita con il rifiuto anche del cibo. Vita e morte si intrecciano in modo sconcertante, fino a familiarizzare con il mondo delle ombre. La via di uscita non è nell'infinito onnipotente della morte, ma nel "finito" della propria singolarità. Ed è incarnazione, morte e risurrezione, esperienza stessa di un pensiero.

Antigone ci insegna. Non si possono lasciare i morti insepolti.

Il passato va accolto con *miser cordia*. Per essa si è alla vita, in questo attimo. In ogni attimo. È ascolto e pianto di chi viene al mondo. Essere se stessi come figli. Ed essere madre e padre di se stessi per la misericordia, segno della visione interiore. "Allora Giobbe rispose al Signore e disse: 'Io Ti conoscevo per sentito dire, ma ora i miei occhi Ti vedono'" (Gb 42,5).

In preda all'angoscia, quindi, la



perseveranza "e pregava intensamente" (Lc 22), quale risposta e non come richiesta, richiesta di perché.

Ed ecco ritornare la parola generativa "passione" ("pathos", sofferenza, affetto, passione), "empatia" a cui si oppone l'indifferenza (vero grande male), la passività fredda e distaccata, mancanza di fiducia, deserto.

La perseveranza nomina la speranza. "Noi ci vantiamo anche nelle tribolazioni, ben sapendo che la tribolazione produce pazienza, la pazienza una virtù provata e la virtù provata la speranza. La speranza poi, non delude..." (S. Paolo, Lettera ai Romani, 5,3).

E, in certi casi la speranza si presenta essa sola visibile senza nessuna aspettativa concreta, essa è un

tutt'uno in chi ha perso tutto, a tal punto che la speranza è la sostanza stessa della vita. Offerta, che sia preghiera o lamento.

C'è una speranza infatti che è gioiosamente consapevole del suo certo superato compimento, che è Promessa e Patria di tutti coloro che sperano e che hanno sperato. "La sua sventura sarà per gli altri una chiave" (C. Campo).

"Il mio servo Giobbe pregherà per voi, affinché io *per riguardo a lui*, non punisca la vostra stoltezza, perché non avete detto di me cose rette come il mio servo Giobbe" (Gb 42,9).

La Verità si concede a colui che è rimasto così palpitante....

## Versi in bilico

**Sul trespolo**  
1968

Zac - e con uno sciancato saltello  
si issa sul trespolo dal quale sulle prime  
per gioco dando a vedere che è un gioco  
mima l'indefinito bipede fratello.

Volatile tra da cortile (per l'odore

e la palpebra grinzosa che ambirebbe  
chiudersi da sotto in su)  
e notturno - ma imbellesse ma non rapace.

Ma di ciò vedremo - per adesso  
siamo sul trespolo dove umanamente  
scorriamo come su una tastiera le unghiette  
tentiamo note di ilarità.

L'odore verrà col cibo col sonno e oltre.  
E tuttavia sul trespolo ci recitiamo  
maestri della parte che fingiamo.  
Di noi sarà corpo e morte.

Issati anche tu se non vuoi perire di demenza.  
Assumi dallo sterco la squama.  
Impiastricciati addosso le piumette del piumino.  
Ci sono stecchi e pidocchi per quanti trespoli vuoi.

Ratrapisci nella tua pancia  
le zampette, rilassa culo e dorso,  
da' un morso all'aria che lo scambino per sbadiglio  
e non si tengano offesi quelli che guardi passare.



# I perché di un mondo in disordine

Esistono "la sofferenza" e/o "la malattia" come categorie universali?

Paradossalmente si potrebbe dire di no.

Sotto gli occhi abbiamo invece ammalati, infermi, e sofferenti a diverso titolo, ognuno dei quali (tutti in qualche misura lo siamo o lo saremo, perché è una dimensione della condizione umana non facoltativa) è in qualche modo un fenomeno a sé.

Certamente ci sono caratteristiche e cause comuni che individuano le patologie; ma mi pare che con la malattia e talora, più genericamente, con la sofferenza, succeda come con la grammatica.

Nei libri compaiono infatti regole cui seguono, subito dopo, pagine e pagine di eccezioni, mentre in realtà non esistono né le une né le altre, perché una lingua è uno strumento vivente in cui tutto è deciso dall'uso.

La necessità di comunicare rapidamente secondo un'economia di segni decide di fonetica, morfologia e sintassi. Tale economia rende la

lingua uno strumento convenzionale ed elastico, che cambia continuamente e rapidamente (non necessariamente "in meglio" secondo qualche criterio estetico).

Dato però che non si può sempre

insegnare o imparare una lingua direttamente ricorrendo a un parlante, e comunque la nostra non è più una cultura orale, è necessario individuare un modo che descriva questo uso (le "regole" e le "eccezioni") rendendola accessibile.

Stando così le cose, può essere vero che ogni ammalato è causa della sua malattia? Che relazione c'è tra la patologia del singolo e la patologia come è descritta dai trattati? Tra

*Torniamo a chiederci  
quanto c'entri Dio e  
se sia davvero lui a "punire"*

di suor STEFANIA MONTI

Il muso di bulldog del segretario generale.  
Il muso atlantico. Il muso spaziale.  
Il musetto volpino del più cretino.  
Al muro dell'amore e del dolore.

Infossa il corto collo  
a protezione del mento contro il montante eventuale.  
Giù gli occhi - ma non ciechi completamente.  
deridi il buffo animale.

Sul trespolo eravamo uno.  
Sul trespolo eravamo due.  
Sul trespolo allocchiti e sepolti.  
Eravamo molti.  
(da *Autobiologia*, 1969)

*Trespoli, spine, garrote,  
tutti espedienti per campare*

Velocissimo percorso ad ostacoli tra un verso e l'altro con  
Giovanni Giudici - 1924 - editi da Garzanti in "Poesie" (1991)  
e "Quanto spera di campare Giovanni" (1993).

a cura di fr. FLAVIO GIANESSI





la sofferenza del singolo e il soffrire? Esistono modelli generali, singoli, o l'uno e l'altro? Infine: che posto occupa Dio in tutto questo?

A me pare che sia il soffrire sia le varie patologie abbiano relazione con una disarmonia indotta dagli uomini stessi nella creazione e nelle relazioni tra loro.

Il modello interpretativo da adottare non è sempre quello della relazione causa-effetto in termini immediati, benché certamente una relazione causa-effetto vada pensata; inoltre non è detto (e questo è il vero problema) che subisca l'effetto della disarmonia chi ha agito la causa. Quando si parla, per esempio di malattie endemiche in certe zone del mondo, come l'AIDS, non è possibile che ogni malato abbia vissuto comportamenti che determinano la malattia; questo è tanto più vero in caso di malformazioni genetiche.

In altre parole: se proprio volessimo parlare in termini di "colpe" come talora si fa, bisognerebbe risalire, in molti casi, a chi sa mai quando. Certo in radice c'è una decisione umana magari di pochi che, alla lunga, si risolve in un sistema di rapina e violenza il quale investe risorse, persone, relazioni, talché accade che "paghi" (verbo certamente orribile ma di uso corrente) chi non c'entra.

Meno di tutti c'entra Dio, evidentemente.

Patologie come l'AIDS ed epatite si possono talora far risalire a comportamenti specifici, individuati sotto il profilo etico-morale e facili da stigmatizzare. Ma che dire di lebbra, colera, tifo e simili che han relazione con povertà, oppressione, guerre, sistemi di sfruttamento e così avanti? Non credo che il problema etico-morale abbia qui meno rilevanza, ma c'è da chiedersi a chi vada la responsabilità di queste malattie in cui, chi ne è colpito, non ha alcuna "colpa" morale.

Dicendo che tutti noi siamo responsabili - e non da oggi - del disordine da cui la malattia trae origine non significa azzerare le responsabilità.

Sappiamo bene, per esempio, che l'Occidente soffre di patologie causate dalla sovrabbondanza, mentre il sud del mondo patisce il loro contrario.

Il problema etico-morale ci interpellava tutti uno per uno: invocarlo solo per alcuni casi ("era tossico e per forza adesso ha l'AIDS) sa di facile scorciatoia.



A me pare che queste tragedie di vasta portata (malattie, catastrofi, malformazioni) nascano sempre da una latitanza di solidarietà, dal prevalere di privati interessi che inevitabilmente colpisce i deboli, da un'assenza dell'uomo rispetto all'altro piuttosto che di un'assenza di Dio dalla storia. Ancor meno da un suo atteggiamento punitivo.

Una volta innescato un processo di sfruttamento, per esempio, non è detto che si possa, anche volendo,

controllare le sue conseguenze e la loro proliferazione. Ero piccola, tanto per dire, ma ricordo bene la faccenda del talidomide e le foto dei bambini di allora. Non so quanto possiamo essere sicuri che la storia sia finita lì, senza altre tardive conseguenze.

Ma torniamo a chiederci piuttosto quanto c'entri Dio e se sia davvero lui a "punire". Direi che se fosse attendibile la lettura che si dà talora dei fatti, almeno in apparenza egli "punisca" proprio chi c'entra di meno. Non vedo quale logica sia punire il tossico che "non avrebbe dovuto farlo, perché tanto lo sapeva come sarebbe finita" e non il grande spacciatore, che lo sapeva bene anche lui che cosa stesse facendo.

Direi invece che, se prendiamo sul serio quanto dicono le Scritture, pare proprio che Dio si aspetti che noi ci affidiamo l'uno all'altro senza far prevalere interessi propri a scapito dei prossimi, ma inventando piuttosto nuovi sistemi che disinnescano meccanismi perversi. Tra parentesi, questo sarebbe veramente il modo per portare al suo compimento la creazione che ci è stata affidata e non il *dominio* su di essa, che una predicazione semplicistica e poco onesta ci ha insegnato. Mi si dirà allora che chi non fa riferimento alle Scritture può a buon diritto ritenersi esentato da un tale impegno.

Al contrario, tocca ai credenti (e





forse questa è una forma di missionarietà verso i cosiddetti *lontani* e (cui poco si pensa) mostrare che cosa significhi rifiuto dello sfruttamento dell'uomo, a cominciare da se stessi, e delle risorse, solidarietà: dalla resistenza passiva alla progettualità, lo spazio è aperto e vastissimo. In particolare è aperto alla collaborazione con gli altri credenti: sarebbe cioè una via ecumenica eccellente che può coinvolgere a poco a poco tutti.

Il vero guaio nasce invece allorché la religione sia causa di conflitti quando non diventi, paradossalmente, alibi per sfruttamenti diversi camuffati da pelosa longanimità.

Di fatto attribuire a Dio o la responsabilità delle tragedie che segnano il comune cammino o l'atteggiamento del giudice in chiave di



punizione anziché di salvezza è davvero non tener conto delle radici bibliche della fede. È ben vero che molte situazioni restano senza spiegazione e senza risposta; molte persone pie sostengono addirittura che di queste a Dio non si debba chiedere *perché*, cosa che invece fanno con gran naturalezza gli oranti della Bibbia.

I quali sanno che chiedere *perché* non è segno di ribellione, ma una lettura indiretta delle situazioni. Ci sono sempre infatti autentiche cause, almeno remote, che spesso costoro attribuiscono al proprio peccato, proprio perché non possono cogliere altri nessi.

Noi possiamo dare senz'altro letture più articolate, che tengano conto della profondità storica delle cause, ma che fondino soprattutto un diverso senso di responsabilità.

## Le cose, le spine

1969

Era un passaggio e invece era una trappola - là dove un vano breve nel quadrato dentro un altro strettissimo quadrato mi portò appena un metro più oltre di nuovo sbarrato e subito sentii le punte contro il costato. Altro filo spinato e spine vere viventi al quasi buio enormi schegge di canne.

Era una forma così messa in pianta: Col quadrato minore dente esterno al perimetro. Io vi ero finito per meglio vedere l'amico che mi faceva segno di lassù dalla sua casa al numero civico otto della strada in collina dove: qui è altro mondo - tu avevi sussurrato.

E adesso quelle punte contro il costato per il momento soltanto ammonitrici. Ancora una mossa - quasi a dire - e ti buchiamo.

Ma egli dall'adiacente giardino superiore ancora a farmi segno - così e così scansale non avere paura - e io a non capire invocando istruzioni per districarmi.

A una a una accuratamente le afferrai scostandole dal costato graffiato e lui sempre cortese che sorrideva ammiccando - lo vedi com'è semplice puoi salire - ma incontro non mi scendeva. Avrei poi saputo che aveva in casa la madre sul punto di finire.

Transito fu un corridoio di vera tenebra ma libero da spine brancolando per il prato e scale a una porta appena schiusa. Ah non ero da lui ne fui subito certo. Ma ormai non potevo desistere dall'errore. Già ero nella cucina già mi avevano aperto foschi due tipi là dentro non l'amico.

Uno dei quali con occhio da falconiere o il falco stesso stretto e sterminato

di profilo homo avis intento a guardare il paese da sporchi vetri di finestra - alberi che si direbbero nani di lassù ricciuti e grigi su altre avernali colline. Senza voltarsi - tu

cosa vieni lontano dal tuo mondo - domandò. Che lingua parli da dove arrivi nella tomba in cui siamo vivi. Gli dissi la mia città di mare presso la quale sono nato. E volevo mostrargli i segni sul costato di tutte le spine che avevo superato.

Ma con odio definitivo egli gridò: vattene - è solo nostro il nostro morire. D'un minimo sguardo sempre senza degnarmi. Al privilegio di miseria e di tragedia per puro equivoco mi ero affacciato. Le cose non avevano altre parole da dire. Né da darmi consigli né orecchi per ascoltarmi. (Giovanni Giudici - da *Autobiologia*, 1969)



# A piccoli mali, rimedi estremi

Io sono un ipocondriaco ed ho, di conseguenza, la necessità di positizzare tutto ciò che mi succede; qualsiasi disturbo. Fortunatamente, da quando ho cominciato a seguire la medicina omeopatica, quella ajurvedica e anche l'iridologia, da un punto di vista psicocorporeo e anche genetico, sono riuscito a dare una lettura diversa dei miei tic e delle mie manie, una visione che li rivaluta.

Rimangono, tuttavia, due sintomi contro i quali combatto sempre: una certa ansia che mi deriva dal lavoro che faccio, e una certa apnea di pensiero, nel senso che il pensiero e la fantasia finiscono col togliermi il respiro.

Contro questo problema l'unico farmaco che uso sono i fiori di Bach, mentre cerco di mantenere un rapporto aperto con la fantasia e la libertà dell'immaginazione, che credo sia il più grande sfogo contro le nevralgie della nostra epoca.

Un'altra terapia che ottiene in me notevoli risultati è quella di guidare in autostrada ad alta velocità. È un po' il mio hobby, il passatempo di uno che ama la velocità, ma odia la fretta, riuscendo in tal modo a scaricare quasi tutte le tensioni. 90.000 chilometri in un anno sono in genere sufficienti per guarirmi da ogni malanno, ma nei casi più gravi devo ricorrere a lunghe camminate o altrettanto lunghe corse sulla riva del mare, oltre che alla visione sistematica di film, pratica che adoro letteralmente.

Il mio corpo reagisce a tutto ciò somatizzando questo o quell'acciacco. Uno di quelli che, invece, mi affibbiano gli altri è la logorrea. Credo che essa, presa fine a se stessa, non sia proprio una prerogativa affascinantissima, ma quando cavalca il pensiero, l'immaginario e l'invenzione, allora diventa una delle più belle malattie del mondo.

Se qualcuno, poi, afferma che non è altro che un'arma di difesa dal bombardamento di comunicazioni sotto il quale viviamo, rimango scettico, perché sono allergico alle generalizzazioni. Così come ripudio affer-

mazioni categoriche quali "i mass-media ci stanno schiacciando", "l'uomo è solo davanti alla televisione e non riesce a comunicare" o ancora "i giovani sono privi di valori", mi sento di affermare che ogni componente che è nella persona, spirito, pensiero, parola, le permette di essere unica e diversa da tutte le altre. Di conseguenza nell'ambito delle "malattie", e più specificamente parlando della logorrea, si può dire che ognuno ha la propria storia. Non sempre chi tace ed è assorto in se stesso sta riflettendo e non sempre chi parla molto butta parole al vento. Non sempre la persona silenziosa e timida è profonda e non sempre quella chiacchierona è vuota e superficiale. Le categorie non vanno mai assunte come verità.

La mia storia è quella di un creatore di idee, con la "e" minuscola, così come quella di ogni altro scrittore da Marx a Calvino, da Collodi a Carol Lewis che inventò "Alice nel paese delle meraviglie". Mi sento una persona che, nella propria mente, inventa situazioni, un uomo della fantasia: in questa dimensione la parola è il mezzo e non il fine di ciò che faccio: la logorrea è dunque patologia, diagnosi e terapia.

Ritengo che tutte queste somatizzazioni siano un adattamento psicopatologico e, al tempo stesso, genetico del nostro corpo. Un bisogno che esso ha di temprarsi a questa vita, che riusciamo chissà come a peggiorare sempre più. Per far fronte ai nuovi problemi, che spaziano



*Il vulcano della parola  
si confessa:  
meglio il tic che la tac*

di ALESSANDRO BERGONZONI\*



dalla conoscenza civica alla situazione atmosferica, dal razzismo al buco nell'ozono, abbiamo costituito una corazza tale da catalizzare tutti i guai verso la parte maggiormente resistente del sistema corporeo. Il sistema nervoso è così riuscito a creare anticorpi e valvole di sfogo che hanno consolidato la sua resistenza.

Questo accade nel 75 per cento dei casi, mentre nel rimanente 25 le persone, soprattutto quelle meno preparate a questi maltrattamenti epocali, patiscono gli attacchi provenienti dal modo di vivere e ne risultano condiziona-



ti in negativo.

Tutto sommato, per fortuna, questa caratteristica di vulnerabilità, questo attacco alla nostra sicurezza ci restituiscono un'immagine di uomo che deve lavorare psicologicamente, col cervello, con la fantasia, per poter sopravvivere, un'immagine di persone indubbiamente meno perfette e mille volte più umane.

Finalmente viene lasciata in disparte, grazie a questi malanni l'idea, che ogni tanto accarezziamo di essere computer indistruttibili e tutti d'un pezzo.

\* - scrittore ed autore teatrale

### Descrizione della mia morte

Poiché era ormai una questione di ore  
Ed era nuova la legge che la morte non desse ingombro,  
Era arrivato l'avviso di presentarmi  
Al luogo direttamente dove mi avrebbero interrato.  
L'avvenimento era importante ma non grave.  
Così che fu mia moglie a dirmi lei stessa : preparati.

Ero il bambino che si accompagna dal dentista  
E che si esorta: sii uomo, non è niente.  
Perciò conforme al modello mi apparecchiavi virilmente,  
Con un vestito decente, lo sguardo atteggiato a sereno,  
Appena un po' deglutendo nel domandare: c'è altro?  
Ero io come sono ma un po' più grigio e un po' più alto.

Andammo a piedi sul posto che non era  
Quello che normalmente penso che dovrà essere,  
Ma nel paese vicino al mio paese  
Su due terrazze di costa guardanti a ponente.  
C'era un bel sole non caldo, poca gente,  
L'ufficio di una signora che sembrava già aspettarmi.

Ci fece accomodare, sorrise un po' burocratica,  
Disse: prego di là - dove la cassa era pronta,  
Deposta a terra su un fianco, di sontuosissimo legno,  
E nel suo vano in penombra io misurai la mia altezza.  
Pensai per un legno così chi mai l'avrebbe pagato,  
Forse in segno di stima la mia Città o lo Stato.

Di quel legno rossiccio era anche l'apparecchio  
Da incorporarsi alla cassa che avrebbe dovuto finirmi.  
Sarà meno d'un attimo - mi assicurò la signora.  
Mia moglie stava attenta come chi fa un acquisto.  
Era una specie di garrota o altro patibolo.  
Mi avrebbe rotto il collo sul crac della chiusura.

Sapevo che ero obbligato a non avere paura.  
E allora dopo il prezzo trovai la scusa dei capelli  
Domandando se mi avrebbero rasato

Come uno che vidi operato inutilmente.  
La donna scosse la testa: non sarà niente,  
Non è un problema, non faccia il bambino.

Forse perché piangevo. Ma a quel punto dissi: basta,  
Paghi chi deve, io chiedo scusa del disturbo.  
Uscii dal luogo e ridiscesi nella strada,  
Che importa anche se era questione solo di ore.  
C'era un bel sole, volevo vivere la mia morte.  
Morire la mia vita non era naturale.  
(Giovanni Giudici - da *O Beatrice*, 1972)





# Medico, cura anche te stesso

## Compagni di viaggio

"Stavo un po' più meglio prima di farmi questa ferita" - così diceva mia figlia di cinque anni mostrandomi la sbucciatura del gomito al termine di una giornata piena di corse e di giochi con gli altri bambini. Le sue parole mi facevano riflettere su come la malattia sia un "accidente" che ci fa stare peggio di "prima", una esperienza del corpo e/o della mente poco piacevole che istintivamente siamo portati a fuggire e a non accettare.

È chiaro che occorre riflettere sul tipo di malanno che ci può colpire.

Una banale forma influenzale potrebbe rappresentare anche un momento di sosta e di riposo (febbre e dolori muscolari a parte) nel nostro quotidiano correre tra lavoro, figli da scarrozzare tra scuola e corsi vari, spesa e tutto il resto. Qui credo che vogliamo riflettere sulla malattia non come compagna fugace del nostro cammino, ma evento che si "affeziona" al nostro corpo o alla nostra mente e, nonostante gli sforzi di tanti specialisti e tecnologie, rimane a noi vicina a farci dapprima arrabbiare, poi piangere e disperare e infine rassegnare (se si riesce ad arrivare a questo momento) e accettare questa intrusa, anche "se si stava un po' più meglio prima".

La storia della medicina è caratterizzata dalla lotta tra l'intelligenza dell'uomo e le malattie; ogni tanto si è avuta la sensazione di essere al punto di vincere questo confronto titanico salvo ricredersi presto con la comparsa di nuovi morbi (l'AIDS insegna) o il ripresentarsi di malattie che si credevano ormai circoscritte (vedi la tubercolosi).

Per stare bene come prima cosa dovremmo sceglierci i genitori con un sano corredo cromosomico in dote, visto che ormai sappiamo che molte malattie di tipo cronico degenerativo (ipertensione, diabete, molti tumori, forme reumatiche ecc.)

hanno una base genetica. Poi dovremmo vivere una vita tranquilla, senza stress da rapporti con gli altri, con una sana alimentazione senza



*Discorso familiare su  
quelle malattie che  
ci si affezzionano e  
decidono di tenerci compagnia*

di ROBERTO MERLI



pesticidi e conservanti tossici, abitare in un ambiente ecologicamente sano (aria e acqua puri), poco rumoroso e possibilmente stare alla larga da tutti quei virus e batteri che una volta entrati nel nostro corpo non se ne vogliono più andare.

Queste considerazioni fanno certamente sorridere visto che l'esperienza di ciascuno è assai diversa.

Anche se i nostri comportamenti e le nostre abitudini di vita sono sane sta di fatto che nel corso della nostra vita abbiamo buone possibilità di fare conoscenza con la malattia, nella migliore delle ipotesi sono gli "acciacchi" dell'età (calo della vista e dell'udito, dolori osteoarticolari, disturbi delle funzioni fisiologiche, diminuzione della memoria...). Con l'allungamento della vita media difatti si rendono sempre più manifeste queste malattie degenerative che fanno parte dell'arco naturale della vita biologica dell'uomo e che sono uno dei fattori che mandano in tilt la spesa socio-sanitaria dei paesi occidentali.

### Sorella morte, lasciami il tempo...

\* S. D. donna trentacinquenne, sposata con figli, da alcuni anni convive con un tumore maligno. Dopo l'intervento chirurgico e la chemioterapia la vita è completamente cambiata, la serenità non abita più nel suo cuore. Vive con angoscia ogni piccolo disturbo fisico come se fossero i segni della ripresa del male. Il pensiero della morte la assilla di continuo. La vita della famiglia è pesantemente condizionata da questo suo stato di animo.

\* M. M. giovane trentenne sta fa-



cendo anche lui l'esperienza del "male cattivo". Carattere spensierato, amante dello sport, separato con figli. Dopo le pesanti cure ogni tanto dice di provare un sentimento di ansia interiore mai provato prima e affiora nella mente il pensiero della morte mai avuto in passato.

\*G. P. giovane che vive concretamente ideali religiosi. Il "solito male" alla fine le ha tolto la capacità di parlare. Vive con serenità le sue giornate impegnata nell'ordinarietà delle cose quotidiane. È lei che con dolcezza è di conforto ai parenti che vivono con apprensione l'andamento della malattia.

\* M. A. settantaseienne, tumore alle ossa, una vita piena di gioie e di grandi dolori. È pienamente consapevole del suo stato, accetta le cure che le vengono consigliate e vive con dignitosa rassegnazione l'andamento della malattia nella certezza di avere vissuto pienamente la sua vita.

\* V. R. arzilla novantaduenne, viene ancora a piedi da sola in ambulatorio. I disturbi sono i comuni dell'età "dottore mi gira sempre la testa con questa cervicale, ho i reumatismi dappertutto. Ma che cosa ci sto a fare ancora quaggiù, i vecchi a un certo punto dovrebbero andarsene".

Certo è che con la pressione da ventenne che si ritrova, se le condizioni rimangono come adesso la simpatica vecchietta verrà ancora a farmi sorridere in studio per un bel po' di tempo.

\* I. D. ottantotto anni, è da quando la conosco che si lamenta dei suoi "numerosi" mali (qualcuno effettivamente c'è), e chiede in continuazione esami e accertamenti perché teme di avere un "brutto male". Finisce così per rovinarsi senza accorgersene gli ultimi, o penultimi, anni in questo mondo.

Ogni persona vive la malattia in maniera molto personale in base a diversi fattori: culturali, religiosi e sociali.

Si può affermare in linea di massima che nel giovane e nell'adulto la malattia rivoluziona completamente la vita interrompendo tanti progetti e aspirazioni, condizionando pesantemente la vita familiare e lavorativa.

L'anziano in genere accetta, pur con le lamentele canoniche, la malattia come una condizione naturale legata all'età e l'idea della morte viene accettata con più rassegnazione, "purché si faccia presto e non si debba soffrire troppo o fare impazzire gli altri".





Un murales fatto nel 1990 a Napoli, intitolato «Il pentapartito», nel quale la sanità è legata alla siringa per i prelievo del Ticket

### Un perché al giorno

Davanti all'esperienza della malattia sorgono spontanee alcune domande "Ma perché proprio a me? E adesso che cosa succederà?". E quando la medicina non riesce a risolvere il problema le domande si fanno più profonde sul senso della vita, sul perché della sofferenza, sulle cose che veramente contano a questo mondo.

Effettivamente la malattia sgombera il campo dell'esistenza da tante cose superflue e fa risaltare con più chiarezza le cose che veramente hanno valore: la coscienza di valere come persona egualmente anche se non si riescono a fare più le cose di prima, la solidarietà e l'affetto della famiglia e degli amici, la solidarietà sociale che supplisce alla incapacità di lavorare, l'importanza di non essere soli in un momento storico culturale in cui si scontrano l'affermazione dell'individualità come valore quasi assoluto e la realtà della solitudine e dell'emarginazione del singolo non inserito nel "sistema".

Davanti alla malattia il medico è chiamato a dare in primo luogo una risposta tecnica per cercare di alleviare la sofferenza e possibilmente guarire la persona malata.

Se la malattia è di quelle che non si riescono a curare il medico non può abbandonare la persona a se stessa.

L'ammalato in genere, anche se non lo dice, capisce quando la scienza medica è incapace di risolvere il suo problema e a quel punto "chiede" al medico e al personale para-



medico di non lasciarlo solo, ma di aiutarlo ad affrontare i problemi che si presenteranno di volta in volta. Il medico viene coinvolto nell'accompagnare e nel sostenere l'ammalato lungo la strada che deve percorrere.

Egli molte volte non è psicologicamente pronto a fare questo cammino assieme ad una persona che non guarirà, perché legato ad una cultura tecnicistica che si trova frustrata davanti all'insuccesso terapeutico o alla constatazione che non ci sono più risultati positivi da ottenere.

Il rapporto con la sofferenza e la persona malata obbligano il medico a riflettere sul significato della realtà della malattia e del limite naturale della vita. Egli può trasmettere un sentimento positivo e dare fiducia al malato se dentro di sé ha trovato le risposte comuni ad ogni uomo sul significato e sul valore della vita.

È proprio della professione medica andare alla radice dei problemi e guardare le cose che contano. Il medico ha la fortuna di vivere gli aspetti più importanti ed essenziali della persona e può aiutare il paziente a riconoscere i veri mali dagli "acciacchi" con i quali si deve, con un pizzico di umorismo, convivere.

\* - medico di base





### Quanto spera di campare Giovanni

a Emilio Giudici

Mettere su una casa  
 Alla sua età - quanto spera di campare Giovanni  
 Ti sei domandato:  
 E io che non ho osato  
 Replicare alcunché  
 Nemmeno tra me e me - sui due piedi  
 Per quanto approssimato tentando un calcolo

Ma una di queste notti uno di quei momenti  
 A mezza via dal sonno che il pensiero  
 Pavida navicella osa sfidare  
 L'ignoto del suo mare  
 Mentre con unghie e denti  
 Si aggrappa per sparire  
 Il corpo in un effimero altrimenti

Una di queste notti quasi un nulla  
 Mi è giunto tardiva risposta:  
 Sunamita fanciulla sgusciata da sotto il guanciale  
 A scaldarmi ben che non sono  
 Quel re della Bibbia io  
 Re di nessun reame sussurrando  
 Che incominciare è il nostro unico modo di esserci

E dunque ho amato l'inizio  
 La voglia di essere accolto  
 Nei bei luoghi diversi invidiati  
 Nell'aldiquà del gelido cristallo quotidiano  
 La balbettata lingua silenziosa  
 Plaghe remote le mie mani brancolando  
 Oggetti fuor della vista

A ogni scoperta tu sai  
 Ride a fa festa l'infante rassicurato  
 Passo a passo movendo al suo adempiersi -  
 Si distrugge così nel costruire  
 L'animale adulto  
 Che mai più ricomincia:  
 Io invento questo inizio al mio finire

(Giovanni Giudici -  
 da *Quanto spera di campare Giovanni*, 1993)





MAGISTRATO INCARICATO DELLE INDAGINI



COMMISSIONE DI ESPERTI CHE ESAMINANO LA SCATOLA NERA DEL DC9



PILOTA DI MIG LIBICO CON COPERTURA RADAR

# SERIE USTICA



AGENTE SEGRETO ITALIANO CHE DEPISTA LE INDAGINI



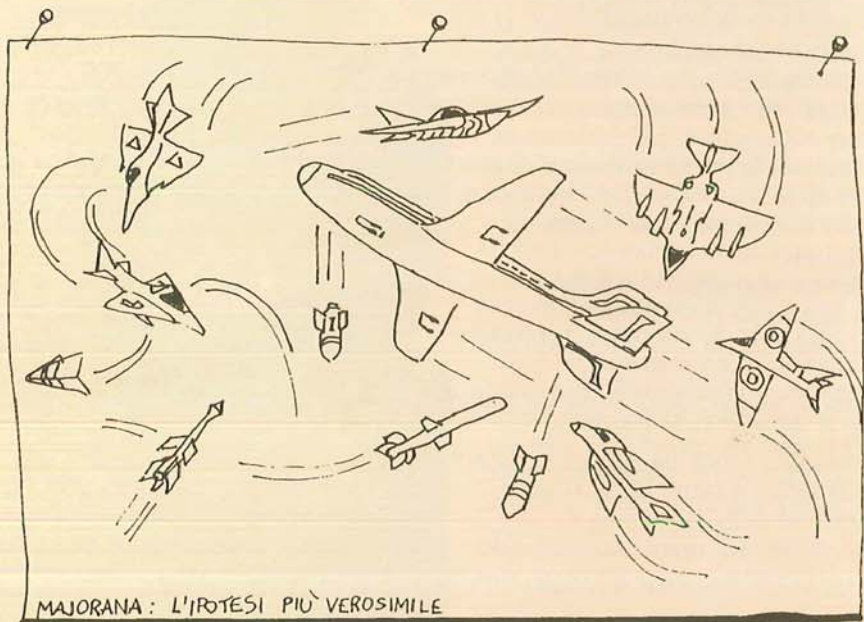
AGENTE SEGRETO STATUNITENSE CHE DEPISTA LE INDAGINI



AGENTE SEGRETO FRANCESE CHE DEPISTA LE INDAGINI



TRACCIATO RADAR DI QUELLA SERA



MAJORANA: L'IPOTESI PIU' VEROSIMILE



# San Vittore nella rete

Il dentro e il fuori, mondi non comunicanti, mondi distanti. Luoghi separati da mura, sbarre, cancelli, inferriate. Separati da pregiudizi, chiusure mentali, da un sistema carcerario che fatica a modificarsi, a muoversi al ritmo dei cambiamenti sociali. Loro e noi, incapaci di comunicare. Loro quasi invisibili ai nostri occhi, se non per truci fatti di cronaca. Noi decisi a non vedere, a non sentire, a voler credere che con la pena di morte si risolverebbero molti problemi, compreso quello del sovraffollamento delle carceri e dei costi della giustizia.

Ed ora eccoli comparire, loro e chi già si è accorto di loro e con loro ha pensato di intraprendere un esperimento coraggioso e stimolante. Eccoli comparire da dietro le sbarre per rendersi visibili attraverso lo schermo dei nostri computer. Con le loro storie, le esperienze, le poesie, i disegni, i problemi, i desideri. Basta entrare nel sito che alcuni ricercatori del dipartimento di sociologia dell'università di Milano hanno attivato lavorando con un gruppo di detenuti del carcere di San Vittore.

[Http://www.sociol.unimi.it/cayenna](http://www.sociol.unimi.it/cayenna) si chiama, è un "luogo esotico e lontano, l'ultima città in cui sostavano i detenuti diretti all'Isola del Diavolo, ultima possibilità di incontro e probabile meta di sogni. È l'approdo più vicino, il porto dove l'acqua salata del mare si mescola con quella dolce della foce del fiume e dove, come l'acqua, si mescolano le voci e le storie". Da quel luogo è possibile comunicare con gli altri, con chi sta fuori per raccontare cosa accade a chi sta dentro, per rendere visibile, a chi è collegato in

a cura di LUCIA LAFRATTA

rete, uomini e donne che non hanno perso la loro umanità, né la capacità di soffrire e gioire, né i desideri, le rabbie o le paure che fanno vivere noi al di qua delle sbarre. Nel sito troviamo gli indirizzi di alcune associazioni di volontariato che operano nelle strutture carcerarie italiane, riferimenti legislativi, notizie utili a saperne un po' di più.

Emozioni e sentimenti:

Non li ho visti crescere

*Non li ho visti crescere/li ho visti nascere/due storie diverse finite uguali/neanche il tempo di conoscerli/li avrei amati/gattini stupendi/non li volevo/io non volevo/scegliere di amare*

Alti e bassi in su e in giù

*Alti e bassi in sù e in giù/il limite non è una meta/come un valico unico punto/fermo dal quale bisogna per/forza scendere,/un profondo respiro superiore/e poi scapicollare verso il basso/senza freni nel vento della goduria/la salita è una fatica grave,/ripagante, sotto il solleone, lenta/e tanto più lunga di quanto/sarà breve l'ebbrezza./Io ho sempre abbandonato gli altri/fregandomene/cercando la libertà nella strada l'ho sempre persa!/Non lascio tracce dietro di me perché non voglio essere trovato/chi cerca aiuto, chi offre aiuto?/Il mio bisogno di aiuto non è quello che tu mi offri.*

Ecco, forse un rischio c'è. Il rischio di utilizzare il sito per trarne notizie utili, così come si potrebbe fare consultando aggiornate enciclopedie, archivi, riviste specializzate. Senza dover fare lo sforzo di avvicinarci fisicamente alle persone, stringendo mani, incrociando sguardi imbarazzanti, ascoltando parole non filtrate attraverso floppy disk; ai luoghi calpestandone i pavimenti e respirando l'umidità dei muri. In attesa di compiere il salto, almeno troviamo il coraggio di fermarci nell'ultimo porto prima dell'isola, in ascolto delle voci e delle storie che hanno voglia di raccontarci.





# Il punto di vista non è un assoluto

## Due colori

*Diventando grande, ho imparato il nome di molti colori. Imparai che il "Blu" non è uno ma ci sono molti tipi di blu, e che "rosso", "giallo" e "verde" sono molti rossi, gialli e verdi.*

*Quando cominciai a studiare arte, imparai che ci sono molti colori oltre gli essenziali e più conosciuti. Tra questi colori meno noti, incontrai un colore chiamato "carne", che usavo pronto in tubetti e piccole bottiglie. Molti di noi dipingevano facce, mani e corpi umani con questo color "carne". In questo tempo lontano, nessuno di noi scoprì che tutti i colori che usavamo erano importati dall'Europa e dagli USA. Non uno di noi scoprì che americani ed europei fabbricavano questi colori per loro proprio uso e consumo.*

*Per questo il color "carne" assomigliava al colore della propria pelle e non alla nostra.*

*Un giorno mentre dipingevo, il mio occhio cadde sulla mia mano che usava il pennello che dipingeva corpi e facce con i colori importati, e trovai una grande differenza!*

*Il colore della mia mano era così differente dal color "carne" con cui stavo dipingendo! Mi stupii e smisi di dipingere, e dopo un attimo smisi di usare questo colore e cominciai a comporre - da solo - un nuovo color carne, e ad usarlo per dipingere volti, mani, braccia e corpi. Il nuovo colore era più simile al colore della mia pelle, e alla pelle del mio popolo.*

Mohiedden El Labbad

Mohiedden El Labbad ci racconta il lungo e difficile cammino che è stato necessario per scoprire che ciò che sembra evidente è in realtà invece molto nascosto. La tardiva sorpresa che egli prova di fronte al contrasto fra il color carne, utilizzato per



tanto tempo senza che destasse in lui alcun sospetto, ed il colore della sua mano con la quale stava dipingendo

è emblematica. La sua identità etnica era dunque rimasta nascosta per anni, aveva resistito alla prova dell'evidenza chissà quante volte, era risultata invisibile perfino ai suoi occhi, che pure ci vedevano benissimo.

Il racconto autobiografico dell'illustratore egiziano ci aiuta a capire come il vedere veramente, la conoscenza dell'esistente, si apra la strada a fatica fra gli ostacoli delle rappresentazioni, elaborate nel corso del tempo dalle culture dominanti. Così può appunto succedere che ciò che sta sotto i nostri occhi noi non lo vediamo affatto, o meglio, che lo vediamo filtrato da quello che sappiamo, cioè dalla cultura in cui siamo immersi. Dunque ciò che vediamo è più vicino a ciò che abbiamo letto e ascoltato in proposito che alla realtà.

Ne consegue che nei rapporti interetnici è molto frequente assistere ad un volontario accecamento davanti ad una diversità che ci si rifiuta di riconoscere. Una cecità volontaria che è la risposta di un'umanità, quella dominante, che si ritiene piena e intera, mentre nella realtà non rappresenta che una piccola parte del genere umano.

*È solo grazie agli altri  
che possiamo scoprire e  
ridurre la nostra cecità*

di ANGELO ERRANI



**Destra-sinistra**

Quando ero giovane, nessun adulto mi aveva insegnato la lezione.

Ma quando sono cresciuto, ho imparato e capito, anche se era evidente, non era evidente per me. Scoprii che noi - come scriviamo e leggiamo da destra a sinistra - disegniamo e guardiamo da destra a sinistra. Scoprii che la gente in occidente disegna le proprie immagini e le guarda da sinistra a destra così come scrivono e leggono (e pensano) nello stesso senso.

Di conseguenza il migliore e più autentico disegno per noi è quello in cui gli elementi e la composizione porta l'occhio a guardarlo da destra a sinistra, e lascia che il movimento dell'occhio lo segua da destra a sinistra.

È questo un disegno in cui le figure si muovono da destra a sinistra se stanno "andando", e da sinistra a destra se stanno ritornando!

Non sono ancora giunto ad un risultato sicuro nella mia ricerca in ordine a come noi - arabi - sogniamo mentre dormiamo. Ma sembra che noi sogniamo anche da destra a sinistra!

Mohiedden El Labbad

Mohiedden El Labbad ci invita ad una seconda riflessione, che ha per oggetto la relatività delle informazioni e delle categorie di spazio e tempo.

Convenzionalmente noi siamo portati a credere che il linguaggio delle immagini sia universale e che, dunque, da un'immagine tutti gli uomini ricavano le stesse informazioni. Mentre un'immagine è sempre una comunicazione e, di conseguenza, non potrà che essere coerente con il punto di vista del suo autore e non risulterà comprensibile se non all'interno della cultura di cui si partecipa.

Allo stesso modo assegniamo un valore universale alle categorie dello spazio e del tempo. Mentre nella



realtà avviene che a diverse esperienze di vita corrispondono diverse percezioni e rappresentazioni dello spazio e del tempo. Lo spazio geografico esteriore, che è senza confini per gli uomini appartenenti o discendenti da una cultura nomade, e che è invece delimitato e recintato nella tradizione delle popolazioni sedentarie, ha determinato percezioni e immagini interiori coerenti con le rispettive esperienze.

La stessa cosa avviene per il tempo. La scansione simbolica del tempo si collega anch'essa alle tradizioni e alle abitudini di vita. I riti fissi e ripetitivi della semina, dell'irrigazione e del raccolto dell'uomo sedentario, il continuo fermarsi e ripartire, come in un eterno ricominciare, dell'uomo nomade, hanno determinato percezioni e immagini dello scorrere del tempo di tipo circolare,

ripetitivo. In molte culture l'immagine ricorrente che descrive il tempo è la ruota e in alcune lingue lo stesso vocabolo indica indistintamente ieri, oggi e domani. Al posto del tempo ciclico, la cultura che è andata sempre più affermandosi in Europa a partire dal '500, ha proposto una rappresentazione del tempo lineare, evolutiva, unidirezionale, mutuata dallo sviluppo della tecnologia.

Gli uomini delle diverse culture organizzano dunque in modo diverso il tempo e lo spazio e, di conseguenza, interpretano in modo diverso il senso della propria esistenza. Ma questo non è necessariamente un limite. Mohiedden El Labbad ci ha dimostrato che la diversità è una risorsa, perché è grazie al punto di vista degli altri che il nostro campo visivo, necessariamente particolare, si allarga e arricchisce.

Purtroppo è questo un lavoro sempre da ricominciare: la cultura, come l'esperienza, non è né contagiosa né ereditaria.

"Comunicare è natura; accogliere ciò che comunicano gli altri è cultura" (J. Wolfgang Goethe)

**Mohiedden El Labbad**

Nato al Cairo nel 1940, studia pittura alla facoltà di Belle Arti; collabora, già dal 1955, come autore di fumetti a quotidiani e settimanali. pubblica il suo primo libro per bambini nel 1962. Inizia in quegli anni un'intensa attività di dirigente editoriale, tra l'Egitto e gli altri paesi arabi, sino a fondare nel 1976 al Cairo l'Arab Workshop for Children Books. Autore prolifico, dall'originalissimo segno grafico, ha dato sinora alle stampe trenta libri per bambini e cinque per adulti, tradotti in una decina di lingue. Numerosi i riconoscimenti internazionali.



# 2000 anni dopo

Anno Domini 1300, primo Giubileo della storia, un avvenimento straordinario non tanto perché si celebrava il tredicesimo centenario dell'Incarnazione e della Redenzione ma perché, per la prima volta nella storia, il Papa Bonifacio VIII concedeva a tutti quelli che avrebbero visitato Roma una "pienissima remissione dei peccati" in forma solenne, cioè l'indulgenza plenaria. Fino a quell'epoca un simile privilegio veniva concesso solo a chi prendeva parte alle crociate. I cronisti contemporanei descrivono, sbalorditi essi stessi, l'immenso afflusso di gente che si riversava a Roma per quell'occasione. Un documento anonimo testimonia: "E andovvi grandissima gente di tutta la cristianità, sì che parve incredibile a chi non l'avesse veduta... Dentro e fuori le mura della città si ammassava una fitta moltitudine, sempre più, quanto passavano i giorni e molti restavano schiacciati nella calca". Un certo Guglielmo Ventura, mercante e cronista nota: "Uscendo da Roma nel giorno di vigilia di Natale vidi una turba grande, che nessuno poteva calcolare e fama era tra i romani, che vi furono più di due milioni di uomini e donne". A prescindere dalla esagerazione dei numeri, fa veramente impressione immaginare quella fiumana di uomini e donne che partivano a piedi dai loro paesi per recarsi a Roma in pellegrinaggio e prendere così le indulgenze.

## Il fascino dell'anniversario

Anno Domini 2000, esattamente settecento anni dopo quel primo giubileo, si celebrerà il Grande Giubileo del fine millennio 2000 e si attende di nuovo a Roma un afflusso straordinario di pellegrini, giunti questa volta in aereo, in pullman, in treno. Sarà così grande il numero delle persone previste che alcuni ambientalisti della capitale si preoccupano già del danno che potranno arrecare all'ambiente questi nuovi "romei", come si chiamavano i pellegrini che si recavano a Roma! Firenze e Bologna erano tappe obbligate per gli antichi viaggiatori e probabilmente lo saranno pure per molti "romei"

del Duemila.

Il "millennio" esercita il suo fascino anche sugli uomini di oggi. Eppure cosa è mai questo anno Duemila, con il suo richiamo di attese messianiche e apocalittiche? Di per sé non è nulla di straordinario. È un anno come gli altri. Infatti, al contrario degli avvenimenti della storia profana, la storia che riguarda Cristo non costituisce un avvenimento del passato che perciò ha bisogno di essere commemorato. Circa duemila anni fa è nato Cristo, è vissuto in una oscura regione dell'Impero romano ed è



morto condannato come malfattore da un certo Ponzio Pilato, procuratore romano. Tutto questo, unico caso della storia, non costituisce un passato, è realtà di oggi, perché Gesù di Nazaret è risorto ed è vivo in mezzo a noi e in noi. Anzi l'uomo Cristo Gesù vissuto venti secoli fa, morto e risorto, costituisce "il Principio e la Fine" (Ap 21,6), "l'Alfa e l'Omega" (Ap 1, 8; 21,6) di tutta la creazione, tutto fu fatto per Lui, per mezzo di Lui, e in vista di Lui (Col 1,16). Egli costituisce lo spartiacque della storia, il trascensore cosmico e il compimento degli avvenimenti e dell'universo. Eppure anche se ora Cristo costituisce una realtà metastorica, i fatti che riguardano la sua vita terrena non cessano di occupare una fetta precisa della storia, che costituisce il culmine dello svolgimento degli avvenimenti umani, anche se i fatti che riguardano Gesù sono quasi ignorati dagli storici romani dell'epoca. Durante quei trentacinque anni circa in cui visse in Palestina Gesù, figlio di Maria e - come si credeva - di un certo falegname di nome Giuseppe, Roma era dominata prima da Cesare Ottaviano Augusto e poi da Tiberio; a quel tempo scrivevano le loro opere Dionigi di Alicarnasso, Ovidio, Tito Livio, Seneca, Strabone, mentre Apollonio di Atene scolpiva i suoi capolavori.

Ora, trascorsi duemila anni, si fa "memoria" degli straordinari momenti storici che riguardano l'avventura umana di Cristo; "fare memoria" però non significa dare nostalgico spazio alla rimembranza, al ricordo, ma celebrare nella gioia (*giubilare = Giubileo*) quello che Cristo, *in quel periodo*, ha compiuto per noi e che *attualmente* ci viene attualizzato nella Chiesa con i sacramenti. Alcune

*Ha duemila anni  
e non li dimostra*

di fr. YANNIS SPITERIS



circostanze della storia ci aiutano a interiorizzare sempre di più e a vivere nell'impegno gli avvenimenti salvifici compiuti da Cristo. Una di queste, straordinaria nella sua forza evocativa, è costituita dal compiersi di duemila anni da quando Cristo, come recitiamo nel *Credo*, "Per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo... si è incarnato nel seno della Vergine Maria e si è fatto uomo. Fu crocifisso per noi sotto Ponzio Pilato, morì e fu sepolto. Il terzo giorno è risuscitato secondo le Scritture".

Ecco alcune realtà che, secondo noi, vanno riscoperte e vissute nella gioia e con particolare impegno in questo Giubileo che si avvicina.

### Riscoprire Cristo

L'uomo di oggi è soffocato da mille messaggi, da un'infinità di parole; egli più che mai ha bisogno del "Lieto messaggio", della "Parola" che si fa carne della sua carne. L'uomo di oggi è stanco di promesse, di pubblicità che promettono felicità; egli ha bisogno del compimento delle promesse, ha un disperato bisogno di Salvezza. L'uomo di oggi è assetato e affamato di amore, di amicizia, di comprensione; egli ha bisogno di qualcuno che lo aiuti a superare le sue angosce, le sue paure, le sue incertezze; ha bisogno di qualcuno che dia senso all'apparente assurdità che lo circonda. L'uomo di oggi è terrorizzato dalla morte violenta e dolorosa, offerta spesso come spettacolo dai *mass media*. Mai come oggi l'uomo si accorge di essere un'esistenza tragica, minacciata continuamente dalla morte; egli ricerca, consapevolmente o no, in tutto l'arco della sua vicenda, la vera vita. Egli, come ha detto qualcuno, è un "mendicante della vita". Per il credente, Cristo è proposta piena e definitiva alla sua ricerca di vita e di felicità.

Cristo rappresenta la parola definitiva che Dio dice all'uomo e che l'uomo, ogni uomo, rivolge a Dio. "In Cristo, afferma l'attuale Pontefice nella Lettera apostolica in preparazione del Giubileo, la religione non è più un 'cercare Dio come a tentoni' (cf. *At* 17,27), ma *risposta di fede* a Dio che si rivela: risposta nella quale l'uomo parla a Dio come al suo Creatore e Padre; risposta resapossibile da quell'Uomo unico che è



al tempo stesso il Verbo consustanziale al Padre, nel quale Dio parla ad ogni uomo ed ogni uomo è reso capace di rispondere a Dio. Più ancora, in quest'Uomo risponde a Dio l'intera creazione. Gesù Cristo è il nuovo inizio di tutto: tutto in lui si ritrova, viene accolto e restituito al Creatore dal quale ha preso origine. In tal modo, Cristo è il compimento dell'anelito di tutte le religioni del mondo e, per ciò stesso, ne è l'unico e definitivo approdo. Se da una parte Dio in Cristo parla di sé all'umanità, dall'altra, nello stesso Cristo, l'umanità intera e tutta la creazione parlano di sé a Dio - anzi, si donano a Dio. Tutto così ritorna al suo principio. Gesù Cristo è *la ricapitolazione di tutto* (cf. *Ef* 1,10) e insieme il compimento di ogni cosa in Dio: compimento che è gloria di Dio. La religione che si fonda in Gesù Cristo è *religione della gloria*, è un esistere in novità di vita a lode della gloria di Dio (cf. *Ef* 1,12). Tutta la creazione, in realtà, è manifestazione della sua gloria; in particolare l'uomo (*vivens homo*) è epifania della gloria di Dio, chiamato a vivere della pienezza della vita in Dio" (*Tertio Millennio Adveniente*, 6).

Riscoprire questa realtà di Cristo è la finalità prima del Giubileo, e la si può scoprire senza andare necessariamente in pellegrinaggio a Roma, basta aprire il Vangelo e celebrare l'Eucaristia nella piccola o grande chiesa della propria parrocchia.

### La Redenzione ci fa scoprire il vero volto di Dio

Nel Giubileo celebriamo i duemila anni dalla nascita e dalla morte di Cristo. Ma viene spontaneo domandarsi, come hanno fatto sempre i cristiani: perché Cristo si è fatto uomo, perché è morto? O meglio: era necessario che Cristo nascesse e morisse "per noi uomini e per la nostra salvezza", per essere salvati dal peccato? Non ci poteva salvare in un altro modo? La risposta a queste o simili domande ci rivela il vero o il falso volto che noi ci facciamo di Dio, con conseguenze che toccano il nostro atteggiamento religioso.

Spesso, nella storia del pensiero cristiano, si è vista l'Incarnazione di Cristo e la sua passione e morte quasi esclusivamente come liberazione dal peccato e soprattutto come opera atta a *soddisfare* la giustizia di Dio, offesa dalla colpa dell'uomo. Il fatto che Dio Padre abbia bisogno della morte del suo Figlio per perdonarci i peccati, e abbia bisogno di *soddisfare* la sua sete di giustizia attraverso il sacrificio cruento del suo Figlio Gesù, ha indotto molti uomini a domandarsi se veramente un simile Dio corrisponda a quello che lo stesso Gesù Cristo ci ha rivelato del Padre, o se invece sia una proiezione dell'idolo che gli uomini stessi si sono fatti di Dio. L'uomo cerca di tranquillizzare il suo senso di colpa, trasferendo in un altro il peso insopportabile della sua coscienza. Dio, tutore della legge e punitore dei trasgressori, castiga nella persona del suo Figlio le colpe dell'umanità. Sebbene, in maniera così cruda, questa teoria non sia stata insegnata da nessuno, tuttavia questo modo di pensare sta nel sottofondo di un diffuso modo di sentire la Redenzione, cioè dell'avvenimento centrale che noi celebriamo nel Giubileo.

### "Fa conoscere al mondo la carità di Dio"

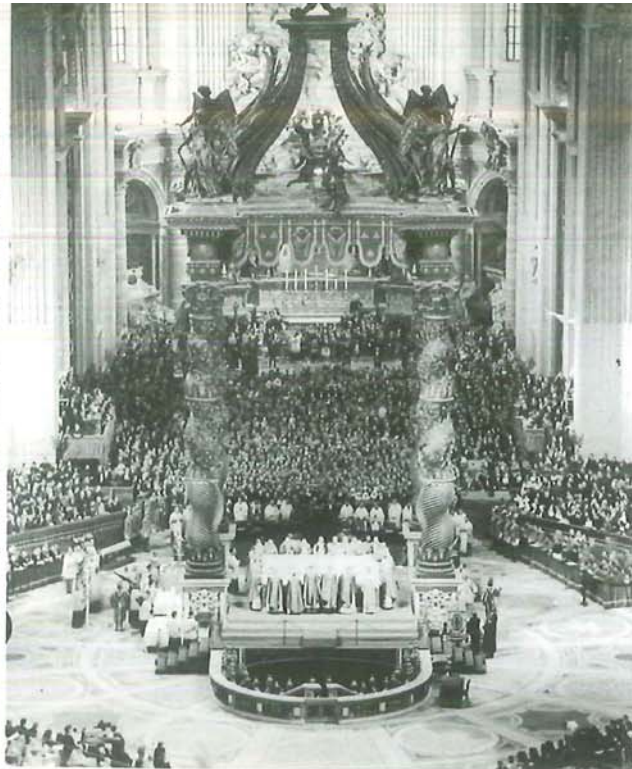
In realtà, questa è una caricatura del Dio di Gesù Cristo, un Dio la cui natura è quella di essere Padre, Amore misericordioso.

L'incarnazione e la passione di Cristo non hanno altro scopo che rivelarci questa natura del nostro Dio. Un monaco siriano del VII seco-



Io, Isacco di Ninive, si domandava: perché Dio ha sofferto ed è morto in croce? Per salvarci dal peccato? No, risponde: Dio non è morto per questa ragione, ma "per far conoscere al mondo la carità che ha, perché fossimo resi prigionieri della sua carità tramite la nostra sovrabbondante carità che proviene dalla comprensione di questo mistero, così che tramite la morte del suo Figlio fosse resa possibile la grande potenza del regno dei cieli, che è la carità. La morte del nostro Signore non fu per salvarci dai peccati, niente affatto, né per altro motivo, se non quello solo che il mondo potesse rendersi conto dell'amore che Dio ha per la creazione".

E continua dicendo che il Signore avrebbe potuto trovare anche altri modi per salvarci dal peccato, non aveva bisogno di una simile morte e di tante sofferenze. La ragione prima è la sola manifestazione del suo amore. Cristo sarebbe morto per noi anche senza il peccato, la sua morte è giustificata dal solo amore: "Ora, continua, hai compreso e percepito perché abbia avuto luogo la venuta di nostro Signore e tutte le cose ad essa successive... [il motivo lo ha dichiarato Egli stesso]: *Così Dio ha amato il mondo, da dare il suo Figlio unigenito (Gv 3,16)*. Se la venuta di Cristo fosse giustificata solo dalla Redenzione dei peccati, il significato di essa sarebbe sminuito. Era così forte il peccato, si domanda Isacco, che per distruggerlo era richiesta la morte di Cristo? Se guardiamo superficialmente la Bibbia dovremmo concludere che se non avessimo peccato non ci sarebbe stata la venuta di Cristo, né il Cristo sarebbe morto, perché [altrimenti] non sarebbe stato possibile che Dio Verbo vestisse il nostro corpo, quello che invece ha vestito per i peccati del mondo! E se la morte non avesse dominato su di noi con la tirannia del peccato, come sembra, sarebbe venuto meno questo mistero della rivelazione della carne e gli uomini e gli Angeli sarebbero rimasti privi di tutta questa luce e conoscenza. Si dovrebbe dunque rendere conveniente grazie al peccato, per il quale abbiamo ricevuto tutti questi beni?.. Perché allora si biasima il peccato, dato che ha procurato tutti questi beni?". Non è così, conclude il monaco di Ninive: "Una è la causa dell'esistenza del mondo e della venuta del Cristo nel mondo: la



rivelazione della grande carità di Dio".

### La passione dell'amore

Quattro secoli prima del monaco Isacco, un altro grande scrittore e mistico cristiano, Origene di Alessandria, si domandava perché Dio ci ha creato, si è incarnato e d è morto nella persona di Gesù. La risposta è perché Dio ha una "debolezza": la "passione dell'amore". Poiché Dio "è Amore", non può che patire con coloro che ama. Un amore che non è sofferente non può essere considerato vero amore, un amore che ama "da lontano" senza comprometersi con la persona amata non può essere chiamato amore. Dio "vuole" patire con gli uomini per amore, è in questo "con-patire" di Dio con noi che consiste la salvezza dell'umanità. Un patire di Dio con gli uomini, che ha avuto il suo culmine in Cristo crocifisso, ma che continua fino a quando esisterà nel mondo un uomo che soffre, perché "neppure il Padre è impassibile". Si tratta di un testo straordinario per intensità di fede: "Farò un esempio tratto dalla nostra vita, poi se lo Spirito Santo me lo concederà, passerò a parlare di Gesù Cristo e di Dio Padre. Quando mi rivolgo a uno e lo supplico d'un favore, che abbia compassione di me, se è privo di pietà non lo tocca nessuna delle parole che gli dico; se invece è di animo sensibile e non ha alcuna durezza di cuore, mi presta ascolto, prova compassione per me e si dispiega dinanzi alle mie preghie-

re un'interiore tenerezza. Riguardo al Salvatore, fai conto che accada la stessa cosa. Egli è disceso sulla terra mosso a pietà del genere umano, ha sofferto i nostri dolori prima ancora di patire la croce e degnarsi di assumere la nostra carne; se egli non avesse patito, non sarebbe venuto a trovarsi nella condizione della nostra vita di uomini. Prima ha patito, poi è disceso e si è mostrato. Qual è questa passione che per noi ha sofferto? È la passione dell'amore. Persino il Padre, il Dio dell'universo, 'pietoso e clemente' e di gran benignità, non soffre anche lui in certo qual modo? Non sai che quando governa le cose umane, condivide le sofferenze degli uomini? Infatti 'il Signore tuo Dio ha sopportato i tuoi costumi, come un uomo sopporta

quelli di suo figlio'. Quindi Dio prende i nostri costumi, come il Figlio di Dio porta le nostre sofferenze. Nemmeno il Padre è impassibile. Se lo preghiamo, prova pietà e misericordia, soffre di amore e s'immedesima nei sentimenti che non potrebbe avere, data la grandezza della sua natura, e per causa nostra sopporta i dolori degli uomini" (*Omellie su Ezechiele*, VI, 6).

La Redenzione è il continuo rivelarsi del mistero più grande di un Dio più grande della sua stessa onnipotenza, è il mistero della debolezza di Dio, della sua umiltà del suo continuo discendere verso di noi, farsi piccolo affinché l'uomo, in tutte le situazioni della sua esistenza (fallimenti morali, dolore, morte), possa trovare il Dio-Amore e inabissarsi in Lui nell'estasi dell'incontro amoroso. L'uomo può essere salvato solo perché Dio in Cristo si è "annichilito". La Redenzione, per sua natura, costituisce lo scandalo per eccellenza, urta contro i concetti umani di Dio, contro ogni "adattamento" di Dio ai nostri parametri terreni. Ogni tentativo di "aggiustare" razionalmente lo "scandalo della Croce" allontana da noi la salvezza, solo lasciandoci trovare dal Dio che diventa nostro compagno di sofferenza possiamo essere salvati.

Se il Giubileo ci potrà aiutare a scoprire la "debolezza" dell'amore di Dio per noi avrà raggiunto lo scopo della sua istituzione!



# Segreti e precarietà di un albero africano

Il Kambatta-Hadya è il verde dei prati, dei boschi dell'inset che quasi incapsula la casa come per proteggerla. Non mi riesce di pensare al Kambatta-Hadya dissociato da questo colore.

La rivoluzione marxista non contenta di rovinare gli individui ha cercato di rovinare anche la natura. Ha fatto di tutto per scardinare l'equilibrio natura-uomo che regnava da sempre. Prima la relazione uomo-natura aveva un carattere molto personale: l'uomo viveva nella sua terra circondato dal suo verde. Il raduno forzato nei villaggi con il pretesto di maggiori servizi, scuola, clinica, strada (promessa regolarmente mai mantenuta), stava rendendo la terra priva di verde. Se si guarda superficialmente un tukul non ci si rende conto della quantità di legname che la sua costruzione richiede. Quindi dovendo costruirsi una nuova casa nei villaggi-lager gli alberi scomparivano a vista d'occhio. Si temeva di arrivare alla situazione di fine ottocento quando l'Etiopia era minacciata dalla scomparsa del verde. Allora esistevano poche qualità di alberi: il ginepro etiopico, lo zigba, il pino, tutti bellissimi e a lentissima crescita, per cui il consumo era più rapido del ricambio. Menelik rimediò efficacemente introducendo in Etiopia l'eucaliptus certamente non un legno pregiato, ma di crescita veloce e utile sia per combustibile che per la costruzione dei tukul. Certamente anche l'eucaliptus ha i suoi difetti, come quello di inaridire il terreno, ma qual è quell'albero che non richiede acqua e molta per vivere? Comunque l'Etiopia era diventata di nuovo una terra verde.

Con la caduta del marxismo è caduta anche la sua politica ecologica. Ora pullulano i vivai, vengono introdotte altre specie di alberi e la

gente prende lentamente coscienza che verde vuol dire vita. E molti agricoltori cercano di riservare una piccola parte del terreno per la coltivazione di alberi. Che relazione intercorre tra l'uomo e l'albero qui in Kambatta-Hadya? Non c'è un rapporto di amore ma di interesse. Nessuno pianta intorno a casa un albero per il semplice gusto ornamentale, come nessuno farà mai una passeggiata per il semplice gusto di fare quattro passi. L'albero è visto in funzione: tu mi servi, io ti uso.

Per la donna è la fonte di energia per cucinare, attualmente l'unica fonte di energia. Altre fonti, tipo gas, gasolio non sono ancora entrate come energia domestica. L'elettricità sta arrivando solo nei paesi come illuminazione oppure nei centri più evoluti per alimentare i motori di mulini, saldatrici o macchinari per officina. L'intensificarsi del traffico ha fatto sorgere anche a Hosanna un paio di officine per la riparazione dei veicoli.

Per l'uomo, albero vuol dire avere una riserva di legname sempre pronto per la costruzione della casa, la recinzione della proprietà, attrezzi agricoli.

Per la tribù dei "Fuga" è l'elemento essenziale perché sono gli artigiani, i soli che lo sappiano lavorare bene. Come le loro donne la creta, essendo le uniche vasaie del Kambatta-Hadya. Sotto certi aspetti, l'albero è legato anche alla religiosità, al sacro.



*L'albero. Che cosa è?*

di fr. SILVERIO FARNETI



Le chiese ortodosse sono tutte circondate, immerse tra alberi secolari. Non si abbattono, sarebbe quasi un sacrilegio a tal punto vengono considerati parte del recinto sacrale.

Se sulla cima di una montagna si nota un ciuffo di verde certamente vi è una chiesa ortodossa, oppure è un luogo di raduno per lo stregone. Se le chiese si trovano anche in zone basse, i luoghi di raduno per gli stregoni sono sempre in luoghi alti a significare che il luogo è inviolabile. Qui l'albero acquista il suo valore sacrale e magico perché circonda una lastra di sasso a mo' di altare su cui lo stregone compie le cerimonie. Nel nostro linguaggio la parola stregone ha acquistato un significato molto negativo, anzi solo negativo. A parte una coreografia esterna che serve per creare un'atmosfera di mistero per impressionare chi vi partecipa, molte volte lo stregone è il depositario della scienza e dei segreti degli antichi. Sono loro che conoscono usi e costumi, in una parola, la cultura di un popolo. Bisogna riuscire, cosa molto difficile, a togliere tutti i fronzoli per scoprire tutto il positivo che c'è. Certe conoscenze non devono andare perdute, per esempio la conoscenza delle erbe per curare le varie malattie. Sembra che la categoria sia in via di estinzione, ma non è così sicuro. Bersagliati dalla cosiddetta "civiltà", sono costretti a esercitare la loro professione di nascosto. Si sono cambiati in raddomanti, seminatori o guaritori di malocchio secondo le circostanze. Le alture dove prima celebravano i loro riti rimangono come solitari monumenti di una cultura che sparisce, ma ancora nessuno si azzarda ad abbattere gli alberi.

In passato alcuni alberi per circostanze particolari erano oggetto di speciale venerazione. Si credeva che



vi abitassero certi spiriti non meglio identificati, ma che dovevano essere rispettati per non renderseli nemici. Un altro particolare mi ha sempre meravigliato: vicino ad ogni sorgente c'è sempre un albero, naturalmente molto rigoglioso. A me è sempre parso un inutile consumatore di acqua. Invece qui lo considerano di buon auspicio; credono infatti che

sia lui ad attirare l'acqua a trattenerla in modo che non cerchi un'altra direzione.

Anche se la gente non è ancora entrata in un rapporto di amicizia con gli alberi, l'importante è che venga rispettato e considerato una ricchezza e come tale utilizzato con giudizio. Cosa che nei popoli si riscontra molto di rado.





CENTRO  
MISSIONARIO  
DIOCESANO  
IMOLA

FRATI  
CAPPUCINI  
IMOLA

SERVIZIO  
CIVILE  
INTERNAZIONALE

# IL POVERO PORTA BENE

**CAMPO DI LAVORO  
E FORMAZIONE  
IMOLA 24 AGOSTO  
9 SETTEMBRE 1997**

Raccolta di carta, mobili,  
indumenti, ferro e oggetti vari.  
(Imola - Castel Bolognese)

**MERCATINO DELL'USATO**  
Dal pomeriggio del 26 Agosto al 6 Settembre,  
Mattino: 10,00 - 12,00 Pomeriggio 16,00 - 18,30  
escluso la domenica

**SCOPI:**

Una casa a Loma nel Dawro Konta (Etiopia).  
Acquedotto a Meru (Kenia)

*Se vuoi vivere direttamente l'esperienza  
del campo di lavoro e formazione missionaria  
puoi informarti presso il convento*

sede: Convento Cappuccini Via Villa Clelia, 16 IMOLA - Tel. 0542/40265



# I padri venuti sul carro di ferro

## Mercoledì 2 aprile

Si ode in lontananza il rumore di una macchina che si avvicina; scendono sr. Monica, Superiora delle Suore Francescane e sr. Agatangela, che festeggia il suo 50° di vita religiosa: vengono da Addis Abeba per trascorrere un paio di giorni con noi. Le accogliamo con tanta gioia e con tanta gratitudine per la loro presenza e perché non disdegnano di condividere le nostre difficoltà; si sentono come a casa loro e si mettono subito al lavoro in cucina all'aperto, a lavare i panni, a dare una mano dove vedono la necessità.

Fr. Maurizio e io siamo impegnati a costruire lo scheletro circolare della cisterna di raccolta dell'acqua, da posizionare vicino alle due sorgenti; srotoliamo una rete metallica a rettangolini, venuta dall'Italia tempo fa, fino a formare una specie di piccola botte alta cm. 120 e del diametro di cm. 80: la leghiamo saldamente con filo di ferro e la portiamo sul posto dove la dovremo rendere impermeabilizzata con il cemento per raccogliere l'acqua e ridistribuirlo alla missione: anche questo è un lavoro lungo e delicato che richiede pazienza e calma.

Nel pomeriggio accompagno le suore a vedere i lavori delle sorgenti, poi in cima alla montagna per osservare il panorama ed in particolare la grande depressione del fiume Omo. Sotto di noi si spalanca un precipizio di almeno trecento metri, senza alcuna protezione, con rocce e alcuni arbusti abbarbicati; noto alcune famigliole di marmotte che si rincorrono nella roccia, poi avvertendo la nostra presenza si fermano un attimo ad osservarci per poi scappare frettolosamente nelle loro tane. La pianura sottostante è abitata e coltivata con cura, e tra gli inset spuntano dei sar bet, capanne di fango e paglia. Si stanno alzando nuvole biancastre dalla depressione del fiume Omo ed una aria calda e umida avvolge le nostre figure rendendo l'atmosfera pesante e afosa; abbiamo appena il tempo di guardare il monte Ambaricciò (nel Kambatta-Hadya)

in lontananza e ben presto il forte vento del nord trasporta le nuvole verso di noi, coprendo con una coltre bianca tutto e tutti. Ritorniamo sui nostri passi.

Apprendiamo dalla gente che a qualche chilometro più all'interno si tiene un piccolo mercato e decidiamo di andare per alcuni acquisti. La strada è ancora più disagiata, con tratti in grande pendenza che scoraggia qualsiasi macchina. Noi tentiamo ugualmente e ben presto ci

accorgiamo come la macchina sia un avvenimento imprevisto e che attira la curiosità: le donne e gli uomini non sanno da che parte andare quando la macchina si avvicina e corrono goffamente da ogni parte; i bambini accorrono da ogni dove attirati dal rumore e osservano la strana macchina, pronti a scappare se il pericolo si avvicina: guardano la carrozzeria, le ruote, i passeggeri e, al suono del clacson, alcuni scappano impauriti, altri guardano da che parte arriva quello strano suono, i più coraggiosi si tengono per mano dietro i bar zaf e ci salutano con la manina libera; gli animali rimangono immobili e allarmati nel vedere quel grande carro di ferro che si avvicina,



*Giorno dopo giorno:  
il tempo del racconto*

di fr. EZIO VENTURINI



poi improvvisamente si sentono in pericolo e balzano con agilità da ogni parte, saltando fossi e steccati; passato il pericolo si voltano a guardare per alcuni istanti la macchina che si allontana e riprendono a pascolare. Sulla nostra destra notiamo un boschetto di bar zaf ed acacie e poi una grande croce in legno e un viale che conduce ad una chiesa ortodossa; sapremo al mercato che il prete ortodosso non viene quasi mai e devono fare da soli.

All'ombra di un enorme sicomoro si svolge il piccolo mercato, affollato da gente che scambia prodotti e animali; ci fermiamo a distanza, mentre Asseilefeh e Meskel vanno a fare gli acquisti.

La nostra macchina viene subito presa d'assalto da giovani e bambini che spingono da tutte le parti per avvicinarsi; ci guardano, ci osservano, sorridono. Una ragazzina ha notato lo specchietto laterale e si avvicina timorosa; si guarda, ride, si ritrae, e poi la curiosità ha il sopravvento e si rimira ancora allo specchio, incredula, meravigliata; di chi sarà quella faccia che si vede riflessa? Qualche adulto cerca di allontanare i ragazzi con un bastone, pensando di fare un piacere a noi; ma sr. Agatangela ed il sottoscritto preferiscono la ressa dei ragazzi ai modi rudi e disinvolti dei bastoni. Dopo alcuni minuti i ragazzi tornano a circondare la macchina mostrando i loro visi dai lineamenti dolci, gentili, graziosi ed i grandi occhi neri; le ragazzine hanno capelli lavorati in tante artistiche treccine. Nella ressa attorno alla Toyota riescono a farsi largo due uomini ben vestiti ed appena ci raggiungono chiedono, in perfetto inglese, di parlare con noi. Sono due maestri della vicina scuola fino alla VI e sarebbero contenti di una nostra visita alla loro scuola; rispondiamo che siamo molto lieti dell'invito e che appena sarà possibile andremo a trovarli: ripartono soddisfatti e ci ringraziano. Le ragazze tornano dal mercato con una gallo (4 bir) 12 uova (2 bir) e due litri di teg (idromele 2 bir): poche cose ma ora la gente sa anche qui della nostra presenza come preti cattolici e potrebbe essere utile nel prossimo futuro...

Le piccole piogge di questi giorni hanno cambiato il panorama ed ora tutto è verde e lussureggiante ed è ancora più bello e riposante. Alla sera gli operai ritornano al campo per lavarsi, per pregare, per la cena



Il coperchio del deposito dell'acqua presso le due sorgenti

e per dormire: per sr. Monica è pronta una piccola tenda, mentre sr. Agatangela si stende in una brandina nel magazzino e in compagnia del gallo.

Io preferisco sedermi sotto un albero ed ammirare il cielo stellato: un uccello vola sulla terra senza il minimo rumore... e lentamente ti sovengono le leggende dell'Africa, i racconti delle persone incontrate, i documentari sui leoni e sui serpenti e tutto quello che tu stesso hai letto e veduto. E allora quei voli di uccelli, il cielo azzurro, le stelle luminose e chiare, lo splendore del sole, il panorama selvaggio e generoso, ogni cosa che si presenta ai tuoi occhi fa nascere in te l'intuizione della grandezza della natura, il suo trionfo, la bellezza, la forza, la sete di vita. L'anima rispondendo al richiamo della terra, madre bella e arcigna, vorrebbe volare sulla natura insieme agli uccelli. E in quella vittoria della bellezza, della eccessiva felicità avverti il limite della tua condizione ed una sensazione angosciosa di impotenza; volare... volare... volare... la fantasia si libra nel tempo e nello spazio e la mente, rientrando in se stessa, si accorge che solo Dio può riempire la vita e dare compimento alle nostre aspirazioni ed anche alle nostre fantasie.

#### Giovedì 5 Aprile

Il canto pulito e squillante del gallo taglia il silenzio come una lama: sono le 5.30. Sr. Agatangela non ha certamente bisogno della sveglia! Dalla tenda di fr. Maurizio parte una risata fragorosa, seguita da risate dal-

le altre tende e dal camion: nessuno di noi si aspettava una sveglia tanto... naturale. Poi la stanchezza prende il sopravvento ed il silenzio torna a regnare incontrastato. Alle 6 un nuovo e più imperioso chicchirichì, seguito da altri ad intervalli, ci costringono ad alzarci.

Con la Toyota vado a prendere alcuni cristiani di Zima Waruma che si sono offerti di lavorare gratuitamente per la missione; quando arrivo, verso le otto sono ad aspettarmi con i loro strumenti di lavoro e con le fascine di legna per la stufa. Ringrazio di cuore e ripercorriamo i 28 chilometri che ci separano dalla missione pregando e cantando canti religiosi. Si dividono in gruppetti e si uniscono agli altri lavoratori cercando di parlare della loro fede cristiana: sono indubbiamente molto bravi, convinti della loro fede ed un esempio per gli altri lavoratori. A pranzo granoturco e fagioli in grande quantità per gli operai di Zima Waruma. A noi invece viene cucinato il povero e inconsapevole gallo di sr. Agatangela: come farà ora senza la sveglia... naturale?

Con nostra grande sorpresa la cuoca compera da una famiglia vicina un altro gallo, ancora più bello e con piume bianche e rosse.

Nel pomeriggio riprendono i lavori di scavo della tubazione dell'acqua, dove sono impegnati anche fr. Maurizio e fr. Petros. Il cielo intanto si è caricato di nuvoloni neri e densi carichi di acqua ed il fragore dei tuoni e i bagliori sinistri dei fulmini che squarciano il cielo promettono un grosso temporale. Facciamo appena



in tempo a ripararci nel magazzino, quando la pioggia si scarica con violenza sul nostro campo base. Di lì scorgiamo gli operai di Zima Waruma che continuano a scavare come niente fosse: piove solo da noi.

Verso le 17 carico gli operai di Zima Waruma per riportarli a casa e faccio salire le due ragazze con tre taniche per attingere acqua potabile da una sorgente lungo la strada a 12 chilometri da noi. Per curiosità domando se pioveva anche da loro e mi rispondono affermativamente: "Come mai non siete venuti via?" chiedo. "Perché non ce la siamo sentita di smettere mentre i due padri lavoravano ancora sotto l'acqua. Come potevamo lasciarli soli?". Quale delicatezza e quanto rispetto per i padri!

Riportati a casa gli operai raggiingo le ragazze che nel frattempo hanno riempito le tre taniche alla sorgente: l'acqua è leggera e diuretica, molto buona; peccato che sia così lontana! La strada è diventata tutta una poltiglia di fango per cui metto il blocco alle ruote anteriori e inserisco le 4 ruote motrici: nonostante queste precauzioni la Toyota comincia a scivolare in una salita ripida; procedo un poco a zig zag cercando il terreno meno fangoso, finché mi si ferma. Le ruote girano a vuoto e scivolano sul fango: le ragazze sono un poco allarmate, anche perché si è fatto



Il luogo dove sorgerà la futura Loma nel Dawro Konta

buio pesto. Chiedo loro di scendere e di sistemare due sassi dietro le ruote posteriori per non andare indietro nella salita ripida; affondano nel fango fino alla caviglia, ma riescono a porre due sassi dietro le ruote. Nel frattempo sopraggiunge dalla parte opposta una macchina della Salini e scendono due persone, il nuovo capo venuto da Roma e un autista etiopico; con la pila controllano il blocco delle ruote anteriori e mi consigliano di inserire le ridotte e di procedere lentamente. Li ringrazio per il consiglio e metto la prima: la macchina si muove lentamente senza scivolare e raggiingo un posto sicuro appena dopo la curva dove aspetto le due ragazze. Arrivano trafelate, ma felici, con le scarpe di plastica tutte infangate in mano. Ci aspetta ancora

il tratto di strada più difficoltoso per cui consiglio di recitare tante Ave Maria durante i quattro chilometri che ci separano dalla collina. Intorno è buio: si vedono ma non si distinguono i contorni e i colori delle cose. Tutto è diverso dalla vera realtà. Vai avanti e all'improvviso ti si para davanti un qualcosa simile ad un moncone: è una figura immobile con in mano qualcosa... La figura si avvicina, diventa sempre più grande, si trova all'altezza della macchina, e vedi che è solo un albero solitario, secco. Altre figure simili nella loro immobilità all'apparenza in attesa di qualcuno, si ergono sulle colline dietro i poggi, spiano dall'erba alta e sembrano tutti esseri umani e incutono paura. Con la protezione della Vergine Maria raggiungiamo incolumi il campo giusto in tempo per lavarci e metterci a tavola con gli altri.

Dopo cena, quando tutti vanno a dormire, mi intrattengo nella tenda delle ragazze per un paio d'ore a parlare e ad ascoltare i loro problemi e i loro progetti: è un momento importante, di pace, di familiarità, al lume di candela, per aprire i nostri cuori e conoscerci meglio. Fuori fratello fuoco continua a crepitare e a bruciare lentamente l'erba secca ma inumidita dalla pioggia, e frate vento alza improvvise e taglienti fiamme di fuoco che si esauriscono subito.

## L'immagine di Dio riflessa in noi

### Dal ritiro dei Giovani Francescani a Luogoraro

È tutta questione di immagine.

Oggi si discute spesso di immagine, tanto che anche la Gi.Fra romagnola (qualcuno da Imola, qualcuno da Faenza, qualcuno da Forlì, qualcuno da Rimini), ritiratasi per tre giorni in una casa sperduta tra gli Appennini, parla di "immagine". Proprio così. Magari non ce n'eravamo resi conto subito. Quando avevamo pensato, scritto e riletto quel titolo ci sembrava che le parole importanti fossero ben altre: "poveri", parola tanto amata da chi dichiara il suo

amore per Francesco d'Assisi; "giusti", che ancora faticiamo a capire fino in fondo; c'erano perfino "Dio",

*Poveri e giusti:  
immagine di Dio*

di STEFANO FOLLI





Foto di gruppo per i partecipanti al Ritiro Gi.Fra. di Luogoraro

e non si poteva ragionevolmente chiedere di più. Tuttavia, capita sempre più spesso che le parole ci sfuggono, prendono una strada diversa da quella che volevamo noi, si riappropriano di un significato che cercavamo di nascondere. Così "immagine" è saltata fuori, non prepotentemente, ma sicuramente con forza, durante quei tre giorni. In mezzo alle altre, ma con un'energia maggiore, in quanto inaspettata.

Si può parlare di povertà e di giustizia, lo fanno in tanti, più o meno a sproposito, restando su dichiarazioni vaghe e ideali, per quanto rassicuranti. Oppure si può parlare di poveri e di giusti, e già si aggiusta un po' il tiro, perché sono loro, i poveri e i giusti coi loro nomi e cognomi, con le loro vite, a costituire quei concetti astratti e inesistenti di "povertà" e "giustizia". Ma stiamo attenti a non aggiustarlo troppo quel tiro, perché rischiamo di colpirli veramente, e con armi pericolose ("abbiamo capito", "sappiamo come aiutarli"). Possiamo parlare quanto ci pare; comunque, partiamo da un'immagine. Un'immagine, non scordiamocelo, non è la cosa che rappresenta.

Abbiamo tutti un'immagine dei poveri, perché ne vediamo tanti e di tanti tipi (per la strada, sui giornali,

in TV), ma la nostra immagine dei poveri è tanto più lontana dai poveri quanto meno noi stessi siamo poveri, quanto meno noi da ricchi ci facciamo poveri. Si può parlare tanto dei poveri, e lo facciamo; ma che diritto abbiamo noi di parlare dei poveri? Chi ce ne dà il diritto? Se entro in una famiglia sconosciuta e inizio a parlare dei suoi componenti e delle loro relazioni, come minimo quelli non mi ascolteranno, ma più probabilmente si arrabbieranno con me e mi faranno uscire dalla loro casa. Chi siamo noi, per parlare dei poveri?

Le cose naturalmente si complicano se tiriamo in ballo anche Dio. "Poveri e giusti: immagine di Dio". Se dei poveri abbiamo immagini diverse, non parliamo delle immagini di Dio: rischiamo di non uscirne più. Eppure proprio da questa immagine, spesso, deriva gran parte dei nostri pensieri, dei nostri comportamenti, delle nostre azioni; deriva gran parte della nostra vita. Parlando di "immagine di Dio" ci rendiamo subito conto che la parola immagine non può riferirsi solo ai disegni, alle fotografie o a cose simili. Tutto si complica ulteriormente. Le immagini di Dio rischiano veramente di rimandarci tutt'altra cosa rispetto a Dio; le

immagini sono molto pericolose.

"Poveri e giusti: immagine di Dio": già ci sono discussioni sul fatto che Dio sia giusto, ma un Dio povero? Al di là di qualche imprecazione non troppo rispettosa della divinità, cosa vuol dire che Dio è povero? Cosa ce ne facciamo di un Dio povero? Eppure... eppure Dio è povero. Ma allora? Qual è la nostra immagine dello Spirito Santo? È come il vento, che soffia dove vuole, e non sappiamo da dove viene e dove va. Lo Spirito Santo è povero. Ma allora?

Si sono dette tante altre cose a Luogoraro (FO dal 24-27 Aprile 1997), alcune molto profonde, ma quello che abbiamo sentito di più non sono le risposte: sono le domande, quelle che ho scritto.

Qualcuno potrebbe anche chiedermi cosa abbiamo fatto in quei tre giorni; io potrei anche dirglielo: giocato, pregato, mangiato, passeggiato ecc. Ma che senso avrebbe? Avreste un'immagine ben povera di quei tre giorni, non avendoli vissuti. Preferisco ringraziare fr. Flavio, Alda e Diletta, Francesca, che sono stati con noi e ci hanno aiutato a interrogarci su queste cose, su noi, sul nostro essere Gi.Fra., sul nostro essere poveri e giusti, su Dio.

È solo questione di immagine.



# Preghiera semplice con diavolo e acqua santa

Questo lungo tramonto inoltrato, Signore, aldilà del tempo prescritto entro la notte in attesa, perché ci sveli tutti gli indugi, le intermittenze, le soste, i vari trasalimenti cui la fragilità della vecchietta è incline in gara ostinata con l'aurora che ammicca.

di MARCELLO CAMILUCCI

## Preghiera per il tramonto

Fa' che questo tramonto non sia tutto tramato di ricordi ma si estraiga generoso dal grembo ricchezze ignote alle altre età più avare - i tesori di una sapienza virile e canuta, le gioie misconosciute dagli anni del sudore o colmi delle trepide attese del domani certo...

Fa', o Signore, che questo tramonto che sfiocca anticipi in sé, insieme al sangue e all'oro a lui propri, qualche costellazione impreveduta fra le infinite in misteriosa attesa anelanti a svelarci la luce che, ignota, ci spaventa, la luce in cui la fine si sposa con l'origine.

Questo tramonto così cruento di ferite fonde fa', Signore, che attenda mite e paziente la mia stanchezza al suo traboccare fiducioso nella pace che tesse la sua tela aldilà del tempo con la lana dell'Agnello madida degli unguenti del perdono e della misericordia senza confini...

## Parabola: La nostalgia del diavolo

Il diavolo, anche se gli repugnava confessarselo, aveva una grande nostalgia dell'acqua santa... Frequentatore qual era, per dovere professionale, di chiese, santuari, eremi... ogni volta che le dita di un fedele s'immergevano nell'acquasantiera o se ne levavano stillanti, una fitta dolorosa gli attraversava il cuore ed avrebbe compiuto follie per godere di quel privilegio, febbricitante qual era, in permanenza; la sua mano... Sapeva bene che questo gli era negato: una volta che l'aveva osato, l'acqua era istantaneamente evaporata quasi vi si fosse immersa una spada incandescente... Eppure quel desiderio non lo abbandonava (invecchiando anzi gli si era fatto più struggente). L'acqua, nemica naturale del fuoco, gli ricordava la luce ch'era stato e che la ribellione aveva degradato nella fiamma che lo ardeva inconsumabile.

Quando la sua pena si faceva proprio insopportabile, si recava a San Galgano, un'abbazia cistercense diruta abbandonata nella campagna, dove, incastrata entro un fascio di colonne, una bacinella di pietra rozza ospitava sempre un po' di acqua piovana che s'infiltrava dal-



l'alto... e qui immergeva le sue dita ricavandone un sollievo temporaneo ed illusorio.

Ora, una notte, accadde che, giunto sul luogo approfittando di una luna che schiariva quasi a giorno l'abbazia scopercata per lenire l'eczema del suo indice destro con cui da tempo s'industriava di grattare le stimmate di un fraticello francescano per provocare in lui l'orgoglio della prova divina, non riuscì ad immergerla nella piccola vasca ricolma di limpidissima linfa celeste.

Dopo che ebbe ripetuto più volte il tentativo vanamente, capì d'essere incappato in un qualche esorcismo più potente della sua demonicità e si guardò con tesa attenzione attorno. Ebbene, nascosto dietro un pilastro, scorse un fraticello che, in ginocchio, rivestito nell'alone della luce lunare, recitava il rosario. Gli si accostò con tutta la finta umiltà di cui fu capace e gli chiese con voce sommessa rabbrividente di studiata commozione perché mai non volesse ch'egli saziasse la tormentosa sete che lo aveva portato in quel luogo... L'altro, senza smettere di biasciare le sue avemarie, gli oppose che non poteva concederglielo (e per questo era lì) fino a quando non avesse cessato di tentare il suo confratello mettendone a repentaglio la sorte dell'anima. Al diavolo non rimase che impegnarsi e, a quel punto, il fraticello, sorridendogli, scomparve, ed il suo indice poté immergersi nell'acqua che, pur non santificata, glielo sanò. E così, ancor oggi, circola per il mondo un diavolo che il suo male lo può compiere solo con l'indice sinistro, guardato con grande diffidenza dai suoi confratelli e per il quale i frati francescani, nelle giornate più arse dell'estate, lasciano sempre sulle porte delle loro chiese una minuscola bacinella colma d'acqua piovana.



Contro un'alba di sironi  
confessavo la morte inoffesa  
dalla foto-ricordo  
vivo solo per la luce  
franta dal vaso di vetro.  
Un tripudio di moscerini dentro  
asfissava l'aria tenuta ferma  
dal tictac d'una vecchia sveglia.  
Mi salvò lo sgorgo  
mattutino dei galli  
banditori del giorno  
e il tenue arpeggio di cardellini  
che mi fecero percepire  
pannilino di bucato  
a un filo d'acqua piovana.

*Pannilino*  
di fr. Venanzio Agostino Reali



Scultura in legno di fr. Giovanni Laghi

**Bucato**



*pensierino*



*Ho perso una gamba, ma a te mi posso appoggiare; ho perso la vista, ma tu guidi i miei passi; l'unico male incurabile è la tua mancanza.*

**M**essaggero  
Cappuccino

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE  
Via di Villa Clelia, 16  
40026 IMOLA Bo  
tel. 0542 - 40.265 - fax 626.940  
e-mail: imo089k1@imola.nettuno.it